

# QUANDO COMBATTEVO I MULINI A VENTO

- *LA DIPENDENZA RECIPROCA E UNIVERSALE DEGLI INDIVIDUI INDIFFERENTI GLI UNI AGLI ALTRI*
- *NEL «VALORE DI SCAMBIO» VIENE CANCELLATA OGNI INDIVIDUALITÀ*

La dissoluzione di tutti i prodotti e di tutte le attività in valori di scambio presuppone sia la dissoluzione di tutti i rigidi rapporti di dipendenza personali (storici) nella produzione, sia l'universale dipendenza reciproca dei produttori. Non solo la produzione di ogni singolo dipende dalla produzione di tutti gli altri, ma [anche] la trasformazione del suo prodotto in mezzi di sussistenza per lui stesso è venuta a dipendere dal consumo di tutti gli altri. I prezzi sono antichi, e lo è anche lo scambio; ma sia la determinazione sempre crescente degli uni da parte dei costi di produzione, sia l'affermazione dell'altro su tutti i rapporti di produzione, sono compiutamente sviluppati, e si sviluppano sempre più compiutamente, solo nella società borghese, nella società della libera concorrenza. Ciò che Adam Smith, in pieno accordo con le concezioni dominanti nel XVIII secolo, colloca nel periodo preistorico e fa precedere alla storia, ne è piuttosto il prodotto.

Questa dipendenza reciproca si esprime nella costante necessità dello scambio e nel valore di scambio come mediatore universale. Gli economisti lo esprimono così: ognuno persegue il proprio interesse privato e soltanto il proprio interesse privato; ciò facendo, involontariamente e inconsapevolmente serve gli interessi privati di tutti, gli interessi generali. Il punto saliente di questa affermazione non sta nel fatto che perseguendo ognuno il proprio interesse privato, si realizza la totalità degli interessi privati e dunque l'interesse generale. Da questa frase astratta si potrebbe dedurre piuttosto che ognuno impedisce reciprocamente agli altri di far valere i propri interessi, e che da questo bellum omnium contra omnes risulta anzi una negazione generale. Il punto sta piuttosto nel fatto che l'interesse privato stesso è già un interesse socialmente de-

terminato e può venir raggiunto solo all'interno delle condizioni poste dalla società e solo con i mezzi da essa forniti; esso è dunque legato alla riproduzione di queste condizioni e di questi mezzi. È sì l'interesse dei privati; ma il suo contenuto, come la forma e i mezzi della sua realizzazione, sono dati da condizioni sociali indipendenti da tutti.

La dipendenza reciproca e universale degli individui indifferenti gli uni agli altri costituisce la loro connessione sociale. Questa connessione sociale è espressa nel *valore di scambio*, ed è soltanto in esso che per ogni individuo la propria attività o il proprio prodotto diviene infine un'attività e un prodotto per esso; l'individuo deve produrre un prodotto universale - il *valore di scambio* - o, se lo si considera per sé isolatamente e individualizzato, *denaro*. D'altro canto il potere che ogni individuo esercita sull'attività degli altri o sulle ricchezze sociali, esiste in esso in quanto possessore di *valori di scambio*, di *denaro*. Esso porta con sé, in tasca, il proprio potere sociale, così come la sua connessione con la società. L'attività, quale che sia la sua forma fenomenica individuale, e il prodotto dell'attività, quale che sia la sua natura particolare, è il *valore di scambio*, ossia un'entità universale in cui ogni individualità, particolarità è negata e cancellata. Questa è effettivamente una situazione molto diversa da quella in cui l'individuo, o l'individuo naturalmente o storicamente ampliatisi in famiglia, in tribù (più tardi in comunità), si produce direttamente su basi naturali, o in cui la sua attività produttiva e la sua partecipazione alla produzione vengono ad essere assegnate secondo una determinata forma del lavoro e del prodotto, e il suo rapporto con altri è appunto così determinato.

Il carattere sociale dell'attività, così come la forma sociale del prodotto e la partecipazione dell'individuo alla produzione, qui appare come qualcosa di estraneo, di oggettivo di fronte agli individui; non come loro rapporto reciproco, bensì come loro subordinazione a rapporti che sussistono indipendentemente da loro e che sorgono dallo scontro tra individui indifferenti gli uni agli altri. Lo scambio generale delle attività e dei prodotti, divenuto condizione di esistenza per ogni singolo individuo, la loro connessione reciproca, si presenta loro come estraneo, indipendente, come una cosa. Nel valore di scambio la relazione sociale tra persone è trasformata in un rapporto sociale tra cose; la capacità personale in una capacità delle cose. Quanto minore è la forza sociale posseduta dal mezzo di scambio, quanto più esso è ancora legato alla natura del prodotto immediato del lavoro e ai bisogni immediati dei soggetti di scambio, tanto maggiore deve ancora essere la forza della comunità che lega gli individui gli uni agli altri, rapporto patriarcale, comunità antica, feudalesimo e corporazione.... Ogni individuo possiede il potere sociale sotto forma di una cosa. Strappate questo potere sociale alla cosa e dovrete darlo alle persone sulle persone. I rapporti di dipendenza personale (dapprima in modo del tutto naturale) sono le prime forme sociali, nelle quali la produttività umana si sviluppa solo in misura ristretta e in punti isolati.

L'indipendenza personale fondata sulla dipendenza *materiale* è la seconda grande forma in cui si realizza per la prima volta un sistema del ricambio sociale generale, dei rapporti universali, dei bisogni universali e delle capacità universali.

La libera individualità, fondata sullo sviluppo universale degli individui e sulla subordinazione della loro produttività collettiva, sociale, come loro patrimonio sociale, è il terzo stadio. Il secondo crea le condizioni del terzo. Sia le situazioni patriarcali, sia quelle antiche (e allo stesso modo quelle feudali), decadono quindi con lo sviluppo del commercio, del lusso, del *denaro*, del *valore di scambio*, come la società moderna si sviluppa di pari passo con essi.

### ELEMENTI RECIPROCAMENTE INDIFFERENTI

Lo scambio e la divisione del lavoro si condizionano reciprocamente. Poiché ognuno lavora per sé e il suo prodotto per sé non è nulla, egli deve naturalmente scambiare, non solo per partecipare alla capacità produttiva generale, ma per trasformare il proprio prodotto in un mezzo di sussistenza per se medesimo.... In quanto me-

diato dal valore di scambio e del denaro, lo scambio presuppone effettivamente l'universale dipendenza reciproca dei produttori, ma presuppone al tempo stesso il totale isolamento dei loro interessi privati e una divisione del lavoro sociale, la cui unità e integrazione reciproca esiste, per così dire, come un rapporto naturale esterno agli individui, indipendentemente da essi. La pressione che la domanda e l'offerta generali esercitano l'una sull'altra, media la connessione degli elementi reciprocamente indifferenti.

La necessità stessa di trasformare dapprima il prodotto o l'attività degli individui nella forma di *valore di scambio*, in *denaro*, il fatto che in questa forma *materiale* acquistano e attestano il loro *potere sociale*, dimostra due cose: 1) che gli individui producono ormai soltanto per la società e nella società; 2) che la loro produzione non è *immediatamente* sociale, non è il risultato dell'associazione che ripartisce al suo interno il lavoro. Gli individui sono sussunti sotto la produzione sociale, la quale esiste come una fatalità esterna a essi; ma la produzione sociale non è sussunta sotto gli individui e da essi trattata come loro patrimonio comune. Nulla può quindi essere più sbagliato e assurdo che presupporre, sulla base del *valore di scambio*, del *denaro*, il controllo degli individui associati sulla loro produzione complessiva, come accadeva sopra con la banca dei biglietti orari. Lo *scambio privato* di tutti i prodotti del lavoro, delle capacità e delle attività è in antitesi sia con la distribuzione fondata sulla sovordinazione e subordinazione (naturale o politica) degli individui tra loro (dove lo *scambio* vero e proprio appare solo marginalmente, o nell'insieme non coinvolge la vita di intere comunità, ma sopravviene piuttosto tra differenti comunità, e in generale non assoggetta affatto tutti i rapporti di produzione e di traffico) (qualunque sia il carattere che questa sovra- e subordinazione assume: patriarcale, antica o feudale), sia con il libero scambio tra individui associati sulla base dell'appropriazione e del controllo comuni dei mezzi di produzione. (Quest'ultima associazione non ha nulla di arbitrario: essa presuppone lo sviluppo di condizioni materiali e intellettuali che qui non vanno trattate più dettagliatamente). Come la divisione del lavoro generale l'agglomerazione, la combinazione, la cooperazione, il contrasto tra gli interessi privati, gli interessi di classe, la concorrenza, la concentrazione del capitale, il monopolio e le società per azioni - tutte forme antitetichedel'unità che genera l'antitesi stessa - così lo scambio privato genera il commercio mondiale, l'indipendenza privata un'assoluta dipendenza

dal cosiddetto mercato mondiale, e gli atti frammentati dello scambio generano un sistema bancario e creditizio, la cui contabilità constata almeno le compensazioni dello scambio privato. Nel corso dei cambi - per quanto gli interessi privati di ogni nazione la dividano in tante nazioni quanti sono i suoi cittadini adulti, e per quanto qui gli interessi degli esportatori e degli importatori della stessa nazione siano contrapposti - il commercio nazionale assume una *parvenza* di esistenza ecc. Nessuno riterrà per questo di poter sopprimere le *basi* del commercio privato interno o estero mediante una *riforma della borsa*. Ma nell'interno della società borghese fondata sul *valore di scambio* si generano rap-

porti di traffico e di produzione che sono altrettante mine per farla saltare. (Una massa di forme antitetiche dell'unità sociale, il cui carattere antitetico tuttavia non può mai essere fatto esplodere mediante un quieto metamorfosi. D'altro canto, se nella società così com'è non trovassimo già nascoste le condizioni materiali di produzione e i rapporti di traffico a esse corrispondenti, adeguati a una società senza classi, tutti i tentativi di farla saltare sarebbero donchisciotteschi).

Karl Marx

["Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica", («GRUNDRISSE»), Quaderno I, 73 (48), 77 (33)].

## C. PAVESE

## RITORNO ALL' UOMO

Da anni tendiamo l'orecchio alle nuove parole. Da anni percepiamo i sussulti e i balbettii delle creature nuove e cogliamo in noi stessi e nelle voci soffocate di questo nostro paese come un tepido fiato di nascite. Ma pochi libri italiani ci riuscì di leggere nelle giornate chiosose dell'era fascista, in quella assurda vita disoccupata e contratta che ci toccò condurre allora, e più che libri conoscemmo uomini, conoscemmo la carne e il sangue da cui nascono i libri. Nei nostri sforzi per comprendere e per vivere ci sortessero voci straniere: ciascuno di noi frequentò e amò d'amore la letteratura di un popolo, di una società lontana, e ne parlò, ne tradusse, se ne fece una patria ideale. Tutto ciò in linguaggio fascista si chiamava esterofilia. I più miti ci accusavano di vanità esibizionistica e di fatuo esotismo, i più austeri dicevano che noi cercavamo nei gusti e nei modelli d'oltreoceano e d'oltralpe uno sfogo alla nostra indisciplina sessuale e sociale. Naturalmente non potevano ammettere che noi cercassimo in America, in Russia, in Cina e chi sa dove, un calore umano che l'Italia ufficiale non ci dava. Meno ancora, che cercassimo semplicemente noi stessi.

Invece fu proprio così. Laggiù noi cercammo e trovammo noi stessi. Dalle pagine dure e bizzarre di quei romanzi, dalle immagini di quei film venne a noi la prima certezza che il disordine, lo stato violento, l'inquietudine della nostra adolescenza e di tutta la società che ci avvolgeva, potevano risolversi e placarsi in uno stile, in un ordine nuovo, potevano e dovevano trasformarsi in una nuova leggenda dell'uomo. Questa leggenda, questa classicità la presentammo sotto la scorza dura di un costume e di un linguaggio non facili, non sempre accessibili; ma a poco a poco imparammo a cercarla, a supporla, a indovinarla in ogni nostro incontro umano.

Noi adesso sappiamo in che senso ci tocca lavorare. I cenni dispersi che negli anni bui raccoglievamo dalla voce di un amico, da una lettura, da qualche gioia e da molto dolore, si son ora composti in un chiaro discorso e in una certa promessa. E il discorso è questo, che noi non andremo verso il popolo. Perché già siamo popolo e tutto il resto è inesistente. Andremo se mai verso l'uomo. Perché questo è l'ostacolo, la crosta da rompere: la solitudine dell'uomo - di noi e degli altri. La nuova leggenda, il nuovo stile sta tutto qui. E, con questo, la nostra felicità.

Proporsi di andare verso il popolo è in sostanza confessare una cattiva coscienza. Ora, noi abbiamo molti rimorsi ma non quello di aver mai dimenticato di che carne siamo fatti.

Sappiamo che in quello strato sociale che si suole chiamar popolo la risata è più schietta, la sofferenza più viva, la parola più sincera. E di questo teniamo conto. Ma che altro significa ciò se non che nel popolo la solitudine è già vinta - o sulla strada di esser vinta? Allo stesso modo, nei romanzi, nelle poesie e nei film che ci rivelarono a noi stessi in un vicino passato, l'uomo era più schietto, più vivo e più sincero che in tutto quanto si faceva a casa nostra. Ma non per questo noi ci confessiamo inferiori o diversamente costituiti dagli uomini che fanno quei romanzi e quei film. Come per costoro, per noi il compito è scoprire, celebrare l'uomo di là dalla so-

litudine, di là da tutte le solitudini dell'orgoglio e del senso. Questi anni di angoscia e di sangue ci hanno insegnato che l'angoscia e il sangue non sono la fine di tutto. Una cosa si salva sull'orrore, ed è l'apertura dell'uomo verso l'uomo. Di questo siamo ben sicuri perché mai l'uomo è stato meno solo che in questi tempi di solitudine paurosa. Ci furono giorni che bastò lo sguardo, l'ammicco di uno sconosciuto per farci tralciare e trattenerci dal precipizio. Sapevamo e sappiamo che dappertutto; dentro gli occhi più ignari o più torvi, cova una carità, un'innocenza che sta in noi condividere. Molte barriere, molte stupide muraglie sono cadute in questi giorni. Anche per noi, che già da tempo ubbidivamo all'inconscia supplica di ogni presenza umana, fu uno stupore sentirci investire, sommergere da tanta ricchezza. Davvero l'uomo, in quanto ha di più vivo, si è svelato, e adesso attende che noi altri, cui tocca, sappiamo comprendere e parlare.

Parlare. Le parole sono il nostro mestiere. Lo diciamo senza ombra di timidezza o di ironia. Le parole sono tenere cose, intrattabili e vive, ma fatte per l'uomo e non l'uomo per loro. Sentiamo tutti di vivere in un tempo in cui bisogna riportare le parole alla solida e nuda nettezza di quando l'uomo le creava per servirsene. E ci accade che proprio per questo, perché servono all'uomo, le nuove parole ci commuovano e afferrino come nessuna delle voci più pompose del mondo che muore, come una preghiera o un bollettino di guerra.

Il nostro compito è difficile ma vivo. È anche il solo che abbia un senso e una speranza. Sono uomini quelli che attendono le nostre parole, poveri uomini come noi altri quando scordiamo che la vita è comunione. Ci ascolteranno con durezza e con fiducia, pronti a incarnare le parole che diremo. Deluderli sarebbe tradirli, sarebbe tradire anche il nostro passato.

Ritorno all'uomo, articolo pubblicato su «L'Unità» di Torino, 20 maggio 1945.

# CICLO ECONOMICO E MOVIMENTO MARXISTA-LENINISTA IN ITALIA

(prima parte)

MENTRE ...

«Mentre così l'utopia, il socialismo dottrinario, il quale subordina il movimento complessivo a uno solo dei suoi momenti, al posto della produzione sociale comune mette l'attività cerebrale del singolo pedante, e soprattutto fantastica di eliminare la lotta rivoluzionaria delle classi e le sue necessità mediante piccoli artifici o grandi sentimentalismi; mentre questo socialismo dottrinario, il quale in fondo non fa che idealizzare la società attuale, ne accoglie un'immagine senz'ombra e vuole attuare il proprio ideale contro la realtà di essa; mentre questo socialismo viene abbandonato dal proletariato alla piccola borghesia...»

KARL MARX



Il capitalismo monopolistico italiano, rafforzatosi e sviluppatosi sotto il fascismo, ma sconfitto nella lotta per la ripartizione dei mercati internazionali nella seconda guerra mondiale, ha potuto procedere, nel dopoguerra, a ricomporre la sua dittatura di classe nella forma della «*repubblica democratica parlamentare*», grazie soprattutto alla linea revisionista dominante nel PCI, la quale già aveva condotto la resistenza italiana nei limiti della lotta democratico-borghese, di cui questo partito era soltanto l'ala sinistra nello schieramento borghese stesso. Nel PCI infatti, dopo la sconfitta della linea di Bordiga, era prevalso, chiusasi troppo presto la breve esperienza di direzione gramsciana, il gruppo togliattiano e la sua linea di destra, che accelerò il processo di degenerazione del Partito, che nel secondo dopo-guerra è ormai irreversibile, e che si stabilizza in modo definitivo con la cosiddetta «*svolta di Salerno*».

Il capitalismo monopolistico, italiano procede alla sua «*ricostruzione nazionale*» dal dopoguerra ai primi degli anni '50, sulla base di un'ampia politica deflazionistica prima e, nello stesso tempo e in seguito, attraverso il super-sfruttamento operaio con un regime di bassissimi salari, senza ristrutturazione tecnologica, favorendo e utilizzando una pressione costante di un'enorme disoccupazione. Gli stessi investimenti del capitale USA in Italia, in quanto redistribuzione dei sovraprofiti imperialistici, da un lato subordineranno il nostro paese al carro americano, dall'altro svolsero anche la funzione di aiutarne la ricostruzione economica.

Rimanevano in Italia quegli squilibri strutturali che trovano le loro premesse nel processo stesso di formazione e consolidamento dello Stato in Italia, nato nella assenza di una riforma agraria che creasse un flusso di capitali verso la crescente industria, poggiando poi la dittatura di classe sull'unione non omogenea dell'industrialismo del Nord con i proprietari terrieri e gli agrari del Sud, per cui l'industrializzazione restava localizzata al Nord, e il Sud permaneva nel suo ruolo di zona strutturalmente diversa.

I governi centristi di questo periodo sostanzialmente l'espressione del vecchio blocco industriale agrario (che ha dominato in tutto il periodo precedente della storia del nostro paese), e la loro unica politica nei confronti delle masse popolari fu la repressione costante e brutale.

La classe operaia e le masse sfruttate esplosero in una prima sommossa spontanea in occasione dell'attentato a Togliatti, e manifestarono tutta la loro capacità e volontà di lotta nell'occupazione delle terre e negli scontri successivi, ma, prive di una guida politica capace di condurli verso sbocchi rivoluzionari subiranno continue disfatte e si avvieranno verso un periodo di parziale riflusso delle lotte. In tutto questo periodo maturano le condizioni per il salto di sviluppo successivo della struttura industriale nel nostro paese. Il diretto intervento statale nell'economia è sempre stato storicamente necessario, e particolarmente in Italia, più che negli altri paesi capitalistici, e poi imperialisti (l'industria, debolissima agli albori dello stato unitario, si è sviluppata gracilmente solo all'ombra del protezionismo e delle sovven-

zioni dell'organismo statale che ha sempre mantenuto ed accentuato questa funzione di appoggio, durante il fascismo e nel dopoguerra, fino all'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno del 1950, per l'ampliamento della domanda e dei profitti dell'industria del Nord e per l'aumento di drenaggio di plusvalore dal Sud, e fino al varo del Piano Vanoni del 1955, per l'ulteriore contenimento dei salari e la crescita dei profitti).

E' in questo periodo che si sviluppa ulteriormente il settore pubblico del capitale monopolistico, attraverso l'accresciuta attività dell'IRI e la fondazione dell'ENI, la cui attività si indirizza nella costruzione di un'industria pesante complementare a quella leggera, permettendo in questo modo allo sviluppo dell'intera economia un ritmo di sviluppo più accelerato.

Sulla base di questo sviluppo generale, si aprì la possibilità di partecipazione al MEC (1957), che aiuterà d'altro canto lo stesso rafforzarsi dell'industria italiana. Sono queste le premesse del «boom economico» (1958-1962), salto di sviluppo che il capitalismo italiano non aveva mai conosciuto prima, avvenuto anche sulla base di favorevoli condizioni internazionali; ancora però con un insufficiente livello di rinnovamento tecnologico.

Tuttavia in questo periodo si sviluppò, ed assunse un ruolo qualitativamente diverso, il settore del *capitalismo monopolistico pubblico*, che cominciò a svolgere un'azione anche propulsiva per l'economia italiana nel suo insieme. E fu in questo periodo che aumentò l'integrazione ed anche la capacità di competizione a livello internazionale del capitale italiano, che, stroncato come imperialismo colonialista nella seconda guerra mondiale, già aveva incominciato a riaffacciarsi e svilupparsi sui mercati non solo come esportatore, ma anche nella forma di neocolonialismo in Africa ed in altri paesi sottosviluppati, attraverso investimenti di capitale nella ricerca essenziale di materie prime. (Questa funzione venne svolta, essenzialmente, proprio dal settore pubblico dell'economia, soprattutto con l'ENI).

Questa posizione tese a rafforzarsi mentre, di conseguenza, tese a rompersi la *completa subordinazione* agli USA. E' questa la base strutturale su cui, superato il tentativo di soluzione autoritaria in occasione delle difficoltà economiche del 1960, che vide una grande e spontanea risposta di massa, il *capitale monopolistico italiano*, poté impostare il suo disegno di risolvere su basi nuove la sua dittatura di classe. L'industrialismo, che conobbe questo salto eccezionale, accentuando il suo distacco dall'agricoltura e dagli altri settori più arretrati, adesso per la necessità

dell'aumento costante dell'accumulazione e della ricerca del massimo profitto, nonché per accentuare la capacità di competitività sui mercati, dovette incominciare a muoversi nella direzione di riorganizzare la produzione capitalistica e ristrutturare i settori produttivi.

Il blocco industriale-agrario si avviò alla rottura per lasciar posto alla *sola dittatura del capitalismo monopolistico industriale*, che cercò però di ottenere l'appoggio subordinato delle masse popolari, dimostratosi necessario dopo le grandi lotte operaie del 1962-63, che contribuirono all'aggravarsi della recessione economica da quel periodo fino al 1964, e costituirono la risposta della classe al piano capitalistico, segnando una ripresa generale delle lotte popolari in Italia.

Tuttavia, sulla base della dimostrata disponibilità immediata della parte più smascheratamente riformista delle organizzazioni del proletariato, già nel 1962 si varò il primo governo di centro sinistra, con l'appoggio indiretto del PSI, a cui seguì, una serie, che diventerà «organica» nel 1964, con l'ingresso diretto al governo di questo partito.

Il PCI, in quegli anni, era giunto con l'VIII, IX e X Congresso, ad una definizione generale ed organica della sua linea revisionista, aiutato in questo, a livello internazionale, dal XX e poi dal XXII Congresso del PCUS, a cui seguì il dilagare del revisionismo nel movimento comunista internazionale. La linea del PCI, in sintesi, consisteva nel condurre il movimento operaio nella lotta contro tutti i settori economici e politici arretrati, per la soluzione degli squilibri strutturali del paese, da attuarsi attraverso una efficace riforma agraria ed il controllo sul capitale monopolistico privato, da ottenere attraverso il *Capitale monopolistico di Stato* ed il sostegno alla piccola e media impresa, ponendo così come obiettivo del movimento operaio italiano la realizzazione di una «*democrazia progressiva*» che trovasse il suo coronamento e momento di sviluppo successivo appunto in queste «*riforme di struttura*», culminanti nella ristrutturazione dello Stato italiano, nell'istituto regionale, nell'attuazione di una «*programmazione democratica*» generale, con il potere nelle mani di un governo di «*sinistra*», il governo di «*nuova maggioranza*», con la partecipazione del PCI (Il «*compromesso storico*» di qualche anno dopo).

A livello internazionale si sosteneva la strategia revisionista dell'URSS della «*coesistenza pacifica*» e «*competizione economica*», attaccando l'imperialismo solo sotto la forma della lotta ai gruppi politici guerrafondai ed imperialistici presenti negli USA, ma mistificando la reale natura dell'imperialismo nel suo insieme.

E' chiara la revisione del m-l che stava alla base di questa linea del PCI, nell'abbandono della via rivoluzionaria. (Lo Stato visto, di fatto, come organo «interclassista», «usabile dal proletariato» per i propri fini, e non come strumento della dittatura di classe, da distruggere. Pensare a delle «riforme di struttura» ad una «democrazia progressiva» da attuarsi all'interno del sistema borghese, senza aver instaurato la dittatura proletaria, il cui concetto veniva abbandonato. Il sostegno alla piccola e media industria contro il capitalismo monopolistico, come se fosse possibile per questo trovare uno spazio autonomo nella società monopolistica ecc...).

Questa linea di lotta ai settori ormai troppo arretrati e di richieste riformiste e corporative per la classe operaia, veniva portata coerentemente avanti dal PCI e dai Sindacati, che appoggiavano il capitale monopolistico statale in quanto capace di una maggiore organizzazione generale della nostra economia, mentre dell'imperialismo italiano, che opera fundamentalmente proprio attraverso questo settore pubblico, non si attuava mai una denuncia. Così si manifestò la trasformazione del PCI in partito politico socialimperialista. L'opposizione del PCI al centro-sinistra sarà conseguentemente di critica quantitativa alla sua insufficienza e non alla linea strategica che la sostanzia.

#### CONTROLLO OPERAIO?

«... Una formulazione non mistificata del controllo operaio ha senso soltanto in rapporto a un obiettivo di rottura rivoluzionaria e a una prospettiva di autogestione socialista ...colma un salto fra le rivendicazioni operaie più avanzate a livello sindacale e la prospettiva strategica» R. PANZIERI, «Quaderni Rossi», N. 1.

E' nel 1962 che vennero a prendere corpo i primi dissensi interni con la linea generale del PCI, iniziati già con la «destalinizzazione» del 1956. La spinta generale venne data dallo svilupparsi della lotta anti-revisionista condotta a livello internazionale dal PCC (che attaccherà lo stesso revisionismo del PCI con i due opuscoli «Sulle divergenze tra il compagno Togliatti e noi» e «Ancora sulle divergenze...»), ed a livello nazionale dall'inizio della fase crescente delle lotte di massa. Si formò una rete di dissidenza che si espresse in tutto il paese in una serie di gruppi locali. E' del 1962-63 la pubblicazione dei tre numeri unici di «W il Leninismo», che riprendevano i principi m-l contro la revisione di questi da parte del PCI. Il centro della polemica era la concezione dello Stato e del Partito, che venivano dettagliatamente contrapposti alle Tesi del IX e X Congresso del Partito revisionista, suscitando un certo movimento all'interno del PCI.

#### CHI CONTROLLA ... CHI ...?

«È evidente che qui la linea del controllo operaio è prospettata come fattore di accelerazione dei tempi della lotta generale di classe: strumento politico per realizzare tempi "ravvicinati" per rotture rivoluzionarie. Ben lungi dal potersi rappresentare come "surrogato" della conquista del potere politico, il controllo operaio costituirebbe una fase di massima pressione sul potere capitalistico (in quanto minaccia esplicitamente portata alle radici del sistema). Il controllo operaio, dunque, deve essere visto come preparazione di situazioni di "dualismo di potere" in rapporto alla conquista politica totale».

RANIERO PANZIERI

Tutto un altro settore della dissidenza, che trovò la sua matrice nei «Quaderni Rossi», tuttavia, si orientò, fin dall'inizio, verso la ripresa delle posizioni spontaneiste ed operaiste dell'anarcosindacalismo, collocandosi così in quello spazio aperto dalla stessa natura revisionista del PCI, per cui le masse operaie, nell'accentuarsi delle loro lotte, tendono spontaneamente a scavalcare il riformismo in forme spontanee e concrete, e ciò trovò la sua teorizzazione come linea rivoluzionaria, da parte di intellettuali piccolo-borghesi, che esprimevano così, oggettivamente, la tendenza delle loro posizioni di classe a porsi come forza egemone del processo rivoluzionario, svolgendo nell'insieme un ruolo generale di copertura al revisionismo del PCI.

Il Partito revisionista, da parte sua, aveva ormai raggiunto la fisionomia di un grosso partito di massa, nel senso borghese del termine (scomparsa progressiva delle cellule sul luogo di produzione, sostituite da sezioni territoriali), perdendo sempre più gli iscritti operai e vedendo aumentare il numero di quelli provenienti dalle altre classi. L'impalcatura e la struttura portante del partito erano costituite da tutta la gerarchia dei funzionari, sulla base del funzionamento del centralismo burocratico. Gli interessi che il PCI esprimeva erano già quelli degli strati tecnocratici, che segnavano una razionalizzazione progressiva del capitalismo (esprimendo però le sue tendenze più avanzate e programmatiche), erano gli interessi di strati intermedi della piccola e media borghesia che trovava una sua collocazione nel ciclo produttivo del grande capitale, ed infine quelli di ristretti gruppi di aristocrazie operaie. La classe operaia e le masse sfruttate avevano una funzione subalterna nello stesso partito, erano per lo più solo la massa degli iscritti a cui si richiede la tessera ed il voto.

(continua)

Carmine Fiorillo

# LO SVILUPPO ECONOMICO NELL'ANALISI DEI RIVOLUZIONARI LAOTIANI

Nei documenti relativi alla situazione interna, Phoumi Vongvichit (segretario generale del Neo Lao Haksat, Fronte Patriottico Laotiano) non delinea un vero e proprio piano di sviluppo nazionale, con le varie priorità bene in evidenza, ma si "accontenta" di rilevare che l'ostacolo più grosso allo sviluppo economico laotiano è all'aumento del livello di vita della popolazione è non già la scarsità di materie prime o analoghi fattori, bensì un elemento umano, l'ignoranza e lo stato di sottosviluppo culturale della maggior parte della popolazione, soprattutto le minoranze etniche, sparpagliate nelle regioni impervie e montuose del paese, e un elemento sociale, l'avversione delle forze feudali e reazionarie all'incivilimento del popolo.

Vongvichit sostiene, almeno in linea di principio, che l'elemento chiave della liberazione delle forze produttive nel Laos è politico, cioè la liberazione delle masse dall'ignoranza, dalle pratiche produttive primitive, dalla fatica brutta e scarsamente remunerativa.

Si indicano anche alcuni obiettivi concreti, fra cui la lotta a quella pratica agricola assai diffusa in Indocina consistente nel liberare con il fuoco ampi spazi pianeggianti dalla foresta e poi dissodarli, con conseguenze sull'habitat e sull'economia assai pesanti.

Pubblichiamo, qui di seguito, un brano significativo che illustra le posizioni di Vongvichit su questi temi.

\* \* \*

Un altro compito non meno importante è rappresentato dalla liberazione della maggioranza assoluta del popolo lao, cioè dei contadini lavoratori, dalla miseria e dall'arretratezza. Come si è detto in precedenza, il Laos ha un'economia e

una cultura non adatte al progresso, a causa degli ostacoli posti nel corso di generazioni dal regime feudale e dal colonialismo. Peggio ancora, la metà della popolazione lao è costituita da gruppi etnici minoritari che vivono sparsi nelle foreste e sulle montagne più remote, senza possibilità di contatti con la vita culturale, scientifica e tecnica del mondo esterno. A causa del loro ritardo economico e culturale, la vita delle masse, soprattutto delle masse laboriose, è esposta a molteplici difficoltà.

Sul piano dell'economia, la metà del paese vive ancora delle colture su terreni debbiati. Non soltanto ogni anno centinaia di migliaia di ettari di foresta vengono devastati ed incendiati, distruggendo non si sa quanto legname di pregio e denudando il terreno che resta così esposto all'erosione e non è più in grado di impedire le inondazioni all'epoca delle piogge e il disseccamento delle risaie nella stagione asciutta, ma inoltre i raccolti risultano di anno in anno più miseri, le carestie più frequenti e più gravi.

La popolazione delle regioni basse, benché sia capace di coltivare le risaie, possiede strumenti di produzione e tecniche culturali ancora arretrati. Ci si basa sostanzialmente sulle condizioni naturali, ignorando l'uso dei concimi, la lotta contro le epifitie, la costruzione di impianti idraulici, l'impiego di macchine. D'altro canto una cospicua estensione di terre è ancora incolta e abbondanti risorse, che potrebbero servire per il miglioramento della vita del popolo e l'edificazione dell'economia nazionale, non sono tuttora sfruttate.

Sul piano culturale, scientifico e tecnico la maggioranza assoluta della popolazione lao si

trovava, sotto il regime colonialista e feudale, a un livello bassissimo, l'analfabetismo e la mancanza di cultura erano eccessivamente gravi. Gli usi e costumi retrogradi, le superstizioni facevano gravi danni, soprattutto presso le nazionalità minoritarie.

Tale ritardo economico e culturale danneggiava seriamente la vita e le attività produttive delle masse.

Il lavoratore lao pena enormemente senza che il suo rendimento aumenti, senza che la sua vita risulti sicura. Le malattie imperversano, minacciando costantemente la sua esistenza. Questa è stata la sorte del cittadino lao anche nelle zone nelle quali sono stati aboliti l'oppressione e lo sfruttamento colonialisti e feudali. La miseria e l'arretratezza sono due flagelli permanenti e diffusi della società lao. È uno stato di cose che la rivoluzione lao deve liquidare, altrimenti il cittadino lao non potrà veder realizzate le sue libertà democratiche.

Di fronte a tale situazione, il Partito, fin dalla sua fondazione, ha promosso una politica con carattere di programma mirante a migliorare la vita materiale e morale del popolo anche nelle

retrovie del nemico. Concretamente, il Partito ha portato avanti parole d'ordine di lotta le quali esigono che le autorità delle regioni occupate sviluppino l'economia e la cultura, migliorino le condizioni di vita della popolazione. Durante questi ultimi anni, nella zona liberata, sono stati fissati e realizzati con sempre maggior successo piani di edificazione economica e di sviluppo culturale. Si tratta di una vittoria di portata fondamentale, che ha esaltato, incoraggiato le masse della popolazione, accelerato lo sviluppo del movimento rivoluzionario tra i diversi strati del popolo e, attualmente, lo sviluppo della lotta contro l'aggressione americana per la salvezza nazionale.

In breve, il Partito è stato capace di determinare correttamente il contenuto fondamentale della rivoluzione nazionale democratica lao grazie ad un'analisi scientifica delle caratteristiche economiche, politiche e sociali del Laos. Esso ha diretto il popolo e l'esercito lao in una lotta sempre più vittoriosa, e i successi riportati costituiscono premesse solide, una base materiale e politica per la realizzazione dei compiti fondamentali della rivoluzione nella sua tappa attuale.

Giorgio Casacchia





Spagna

HORDAGO  
PUBLIKAPENAK  
PUBBLICACIONESLA CLASSE OPERAIA DEVE  
CAMMINARE CON LE SUE GAMBEPER IL PARTITO DEI  
LAVORATORI  
IN EUSKADI

INTRODUCCION: RASGOS GENERALES DE LA EVOLUCION POLITICA DURANTE 1975 Y 1976

Uno de los problemas centrales con el que nos enfrentamos hoy en la organización, y que va a ser el objeto del presente trabajo, es el de la reconversión política de ETA, es decir, la adecuación, tanto de nuestra teoría política y nuestra intervención a nivel de masas (de la práctica armada y de la relación lucha armada-lucha de masas nos ocuparemos en otros trabajos), como de nuestras actuales estructuras organizativas, a las nuevas condiciones sociales y políticas que se van perfilando en Euskadi y en todo el Estado español y, más concretamente, a la posibilidad de implantación de un régimen de tipo democrático-burgués.

El primer punto a tratar ha de ser, pues, el estudio de la evolución de las condiciones políticas en Euskadi y en el Estado español y de nuestra respuesta a esas condiciones, y de la valoración global del carácter correcto o incorrecto de nuestra actuación, durante el periodo que cubre el año 1975 y los primeros meses de 1976.

Los acontecimientos políticos más importantes de este periodo son sobradamente conocidos de todos y por ello vamos a hacer únicamente un breve repaso de los rasgos más significativos que los caracteriza. Distinguiremos en todo caso dos partes claramente delimitadas: antes y después de la muerte de Franco.

Si 1974 fue, tras la ejecución de Carrero, la incubación y la primera manifestación de las crisis internas del régimen —con la oposición de las dos alas, "bunker" y "aperturista"— una vez liquidada la parte principal de la maniobra de sucesión 1975 ha sido la exteriorización completa al máximo grado de esa crisis, crisis no ya interna sino totalmente pública, crisis cuyo protagonismo deja de estar en manos de "ultras", "reformistas", "junteros" y demás personajes, para pasar a mostrarse, en toda su crudeza, por los grupos sociales que, dentro de la actual estructura del Estado español, se enfrentan con el mayor número de contradicciones y en su forma más elevada: el fascismo, representado en el Gobierno y en sus fuerzas represivas y cubierto totalmente por la oligarquía, por un lado, y las clases populares vascas, y especialmente la clase obrera, por otro.

Las huelgas generales de diciembre del 74, desencadenadas tras la lucha de las clases populares vascas por la amnistía fueron el primer eslabón; las huelgas generales tras los asesinatos de Txiki y Otaegi, serían el último; en medio, la escalada represiva del régimen que liquidó por completo las ilusiones aperturistas, con sus implacables secuelas de muertos, encarcelados y torturados, y la formidable respuesta de nuestro pueblo que con su lucha demostró en todo momento su potencial revolucionario y sus reivindicaciones nacionales y de clase. El análisis que en su momento hicimos, en los Hautsi 6 y 7, de estas movilizaciones y del significado de la actuación del fascismo explican todo esto más detalladamente.

## BALANCE DE LA ACTUACION DE ETA

La actuación de ETA no ha estado en absoluto separada de esta evolución de los acontecimientos, antes al contrario, ha sido uno de los elementos con una mayor incidencia sobre ellos. La práctica armada de la organización, con la campaña contra las fuerzas

represivas ha sido uno de los factores clave en el desenmascaramiento definitivo del franquismo. Pero sería un error ver en ella el único, ni tan siquiera el más importante, de ellos. No han sido sólo las acciones armadas de ETA las que han precipitado la escalada represiva del fascismo a partir del estado de excepción hasta las penas de muerte. Las ejecuciones de txakurras han sido, sí, el detonante de ese proceso. Pero ello se ha debido a que han actuado sobre un auténtico polvorín como lo era el pueblo entero de Euskadi, un pueblo que no ha dejado en ningún momento de luchar y que se sentía identificado con la línea de la lucha armada de ETA.

Desde este punto de vista, 1975 ha sido el desarrollo de una dinámica de acción-represión, una dinámica muy conocida en ETA y que ha sido durante mucho tiempo uno de los principios fundamentales de nuestra línea de actuación. Sin embargo, 1975 ha demostrado claramente, y de una vez por todas, las limitaciones y la inviabilidad, a largo plazo, de esta dinámica.

Es cierto que la dinámica de acción-represión ha puesto al descubierto al régimen. Es cierto que ha aumentado la comprensión de la lucha armada por una parte cada vez más amplia de nuestro pueblo y ha hecho que las fuerzas —as sean reconocidas como auténticas fuerzas de ocupación. —te este punto de vista esta dinámica ha sido un éxito.

Pero no es menos cierto que la represión, durísima e indiscriminada, que se ha abatido sobre Euskadi, ha alcanzado de una forma enorme a ETA. Comandos militares, militantes trabajando a nivel de masas, gente del pueblo que apoyaba dando infraestructura han sido barridos una y otra vez por los embates de la txakurrada. El resultado ha sido el que todos conocemos: una impresionante cantidad de detenidos, y una incapacidad total para responder, por nuestra parte, a una situación que nosotros mismos habíamos contribuido a crear.

Este es el punto de partida para nuestro análisis de lo que hemos llamado la reconversión política de ETA; vamos a enunciarlo más claramente.

Durante 1975, ETA ha llevado a cabo, con un completo éxito, una de las tareas fundamentales de toda organización revolucionaria: la creación, a través de su lucha, de unas nuevas condiciones políticas y sociales, que, poniendo al descubierto la realidad de la lucha de clases y las diversas manifestaciones que ésta va tomando, vaya convirtiendo a las clases que son objetivamente revolucionarias, en clases subjetivamente revolucionarias, es decir, en clases cada vez más

conscientes de su papel político. En el caso de Euskadi esto se refiere, evidentemente, tanto a las manifestaciones de la opresión nacional como a los de la explotación social.

Sin embargo, no basta con agudizar las contradicciones de la sociedad y ponerlas en evidencia, no basta con crear nuevas condiciones políticas y retirarse de la escena. Una organización revolucionaria tiene una segunda y muy importante tarea, la de, en esas nuevas condiciones, brindar alternativas a las masas, canalizar la conciencia política que van tomando; la tarea de dirección revolucionaria: después de concienciar, organizar. Esta segunda tarea no la hemos cumplido: cuando más necesaria era la presencia y la actuación de ETA, tanto a nivel político como militar, ETA no ha estado presente; la brutal represión caída sobre la organización, la dificultad de mantener cuadros con una estabilidad mínima nos lo ha impedido.

Esta era una constatación evidente tras las penas de muerte y durante la enfermedad de Franco. Entonces no estuvimos en condiciones de responder. Ahora bien, cabía suponer tras la muerte de Franco que, con la amnistía de un cierto número de gente de la cárcel, la, al menos momentánea, disminución de la represión y la posibilidad de vuelta de algunos exiliados, la recuperación organizativa no iba a hacerse esperar.

Hay que reconocer, sin embargo, y los informes y opiniones de nuestros responsables en el interior son concluyentes, que ello no ha sucedido así. A partir de la muerte de Franco se dan dos hechos que a primera vista pueden parecer contradictorios pero que en realidad no lo son.

Por una parte, que el prestigio político de las posiciones de izquierda abertzale no ha dejado de aumentar. Numerosos ejemplos, desde el crecimiento de las organizaciones de masas abertzales, hasta documentos como el de los profesionales de Aránzazu, lo demuestran.

Por otra parte, y a pesar de lo anterior, la gente no entra en ETA. Aunque cada día hay más gente dispuesta a entrar en LAB o IAM, en Comités Abertzales, aunque esa gente está, en su mayoría, completamente de acuerdo con las posiciones políticas de ETA, no quiere, sin embargo, integrarse en ETA, al menos en lo que se refiere a la gente de más de 25 años y especialmente de más de 30. El hecho está ahí y es indiscutible. El número de miembros de las organizaciones de masa abertzales aumenta, el número de nuestros militantes en ellas no, o de forma mucho más lenta; aquí hay algo que no marcha.

Hay quien podría pensar que esto se debe a una disminución de la radicalización política en Euskadi, a que las promesas de una próxima democracia han terminado por engañar incluso al pueblo vasco, y que quienes hacen tan sólo unos meses apoyaban las acciones armadas de ETA hoy se sienten más atraídos por partidos "pacíficos" y "civilizados" como PNV, PSOE y PC.

Sin embargo, nada hay más lejos de la realidad. El potencial de lucha del pueblo vasco no sólo no ha disminuido, sino que, en la medida en que ha podido encontrar nuevos cauces para manifestarse, ha aumentado claramente. La huelga general del 8 de marzo, tras los asesinatos de Gasteiz, explosión espontánea unánime en todo Euskadi, es la mejor prueba de ello.

Lo que sí ha habido es un cambio en la forma como gran parte de nuestro pueblo concibe la lucha política. Todos los que, hasta ahora, apoyaban y se identificaban con la acción que llevaba ETA pero sin participar en ella, sin pasar del nivel de pura simpatía hacia la lucha de los patriotas revolucionarios, hoy quieren participar directamente en ella, incorporarse de una forma organizada, y, lógicamente, piden a ETA que les brinde unos cauces nuevos para esa participación.

Evidentemente, esto no se refiere hoy todavía a la práctica armada, no hemos llegado todavía a la lucha armada de masas, pero sí estamos alcanzando niveles de la lucha política de masas desconocidos hasta ahora en Euskadi y aún hoy en el resto del Estado.

Ahora bien, la lucha política de masas exige unas estructuras, una práctica, una dinámica, muy distintas de las de la lucha clandestina. La lucha política de masas no puede hacerse sólo con pintadas y regadas nocturnas de octavillas, ni a base de contactos individuales. Las estructuras de nuestra organización y las formas de funcionamiento de nuestros militantes dominados por la imposición de la clandestinidad no son eficaces para la lucha de masas

Esta es una constatación que se impone. Es cierto que, tras la muerte de Franco, un número creciente de gente se ha ido incorporando a las organizaciones de masas abertzales, pero no es menos cierto que las otras organizaciones de masas dirigidas por partidos como, por ejemplo, MC, que no están sufriendo la represión y pueden presentarse en público, han tenido un crecimiento mucho mayor.

## LA NECESIDAD DE CREACION DE UN PARTIDO DE LOS TRABAJADORES VASCOS

Es preciso plantearse la cuestión central: ¿puede hoy ETA ejercer la dirección política del movimiento de la izquierda abertzale? ¿la que va unida a ella, ¿puede el movimiento de izquierda abertzale, sin una dirección política clara, ser una fuerza hegemónica en el conjunto de las fuerzas políticas vascas?

Nuestra respuesta a ambas cuestiones es clara: no es posible, ni una cosa ni la otra.

No es posible, ya que la incoherencia y vacilaciones del KAS a la hora de proponer (de no proponer habría que decir) alternativas, al menos hasta el presente, su absoluta falta de iniciativas, demuestra claramente la imposibilidad de que la izquierda abertzale se convierta en la fuerza hegemónica en Euskadi mientras no exista una dirección política. Será una fuerza importante, al menos mientras el resto de las fuerzas políticas siga sin dar una solución satisfactoria al problema de la opresión nacional, pero nunca será hegemónica.

No es posible tampoco que ETA, tal como es hoy, constituya la fuerza dirigente dentro del movimiento de la izquierda abertzale. Nuestro aislamiento dentro del KAS, a pesar de ser la única fuerza con una incidencia real de masas es también una demostración de ello. Las constataciones que hemos hecho anteriormente sobre nuestra falta de implantación actual lo ratifican.

Es preciso brindar una solución a este problema. Es preciso hacer la reconversión política de ETA, o más bien la reconversión organizativa de la lucha política que hasta ahora hemos llevado en ETA.

Nuestra propuesta en este sentido es la siguiente: la única solución viable a la situación actual es la separación organizativa entre la lucha política y la lucha armada. En concreto, postulamos la creación de un partido, vanguardista revolucionaria de la clase obrera y de todo el pueblo vasco, de carácter independentista, y la incorporación a él de toda la actividad de masas que hasta ahora ha llevado ETA.

Esta tesis de la separación entre organización política y organización armada es la que mantenían, desde la escisión, los militares. ¿Significa ello renunciar a nuestros continuos pronunciamientos en pro de lo político-militar? Habría que aclarar primero qué es realidad "lo político-militar".

ETA ha querido siempre llevar adelante (incluidos los milis) una metodología político-militar, es decir, de coordinación y complementación entre lucha armada y la lucha de masas. Para ello, y hasta la escisión, ETA había sido una organización político-militar estructurada en frentes. Con la escisión, los milis afirman la necesidad de separar organizativamente ambas luchas, mientras que nosotros afirmamos la necesidad de mantener la organización político-militar con una estructuración, además, también político-militar.

Si en noviembre del 74 afirmamos la necesidad de una organización político-militar y una estructura político-militar era porque considerábamos que en aquellas condiciones —un régimen fascista en el que todas las luchas populares eran clandestinas— ésta era la forma más correcta de garantizar la coordinación lucha armada-lucha de masas.

Ahora bien, tal como hemos visto, hoy las condiciones políticas han cambiado, aunque el fascismo se mantenga. Ya entonces reconocimos que el esquema propuesto por los milis podría ser válido en el caso de una democracia burguesa, en el cual habría que crear una organización política legal, pero no en el caso del fascismo.

Sin embargo, y a pesar de que todavía no hay hoy una democracia burguesa en el Estado español y de que el partido que proponemos sería, hoy todavía, ilegal, es innegable que la represión, sobre todo de cárcel, que hoy se abate sobre ETA no la habría sobre ese partido con la misma fuerza a causa de un carácter estrictamente político y no armado; es innegable también que a causa de ello sus estructuras puedan ser menos rígidas que las que hoy tiene ETA, con un funcionamiento a base de comités locales en vez de liberados, a

base de reuniones y asambleas en las que se dé la cara, etc., cosas que ETA no puede hacer, que otros partidos están haciendo, y que son condición indispensable para una política de masas eficaz.

Es evidente que habría que profundizar más en todo lo referente a la metodología político-militar.

Haciendo un breve análisis de las clases que se enfrentan en el proceso revolucionario vasco, vemos que por un lado está la oligarquía centralista española, clase actualmente dominante, y por otro el conjunto de las clases trabajadoras y populares de Euskadi, lo que comúnmente venimos denominando como pueblo trabajador vasco. Es evidente que no está hecho un estudio científico de la composición de clases y grupos sociales del P.T.V. y que para esa labor de dirección política es necesario efectuarlo, pero podemos afirmar aquí que el conjunto de lo que denominamos PTV y que incluye la pequeña burguesía, tiene unos intereses objetivamente revolucionarios. Ahora bien, y dado que el PTV es un conglomerado en el que se encuentran tanto clases con todas las características que les configuran como tales —la clase obrera— como sectores o grupos sociales con características diferenciales pero que no constituyen una clase en sentido estricto —no se puede hablar, por ejemplo, de la existencia de una clase campesina en Euskadi; ni siquiera el conjunto de quienes se dedican al trabajo de la tierra ofrecen unos caracteres homogéneos— el largo y ancho de las cuatro provincias de Euskadi Sur —la única clase que puede llevar la dirección revolucionaria del conjunto del PTV es la clase obrera.

Podemos decir que hasta ahora ETA ha representado a la vanguardia más radicalizada y luchadora del PTV, pero no ha representado claramente los intereses de la clase obrera. No puede negarse que en ETA han coexistido, junto a posiciones de clase obrera, otras posiciones de influencia pequeño-burguesa y que en determinados momentos esas posiciones se han enfrentado claramente.

El partido que ha de dirigir el proceso revolucionario ha de ser el organismo que recoge los intereses objetivos de las clases revolucionarias y los formula conscientemente, los teoriza. ETA tampoco ha hecho hasta ahora esto, es necesario reconocerlo. ETA ha hecho avanzar ese proceso revolucionario, ha sentido, con su práctica, las bases para las progresivas conquistas a alcanzar, pero no las ha formulado explícitamente, excepto quizá en casos aislados.

Lo que se deduce de todo lo anterior es que la dirección del proceso revolucionario vasco sólo puede llevarla a cabo un partido u organización que represente los intereses de la clase obrera y que posea una teoría y una estrategia de esa revolución, teoría y estrategia que, hoy por hoy, no están elaboradas.

Por supuesto, ETA podría perfectamente transformarse, manteniendo igual condición de organización político-militar, si tendiera hacia una homogenización de sus militantes mucho mayor que la que existe actualmente.

Ahora bien, lo que nosotros afirmamos, además, es que en la situación actual, y más aún en una futura democracia burguesa, una organización que se saltaría la práctica política y la práctica militar está incapacitada para ejercer esa dirección política. Puede marcar unas grandes líneas, pero le es totalmente imposible mantener una incidencia directa en las cuestiones cotidianas, en las situaciones concretas, que es donde realmente se juega esa dirección política. La razón de ello es que los militantes de la organización político-militar, obligados a mantener unas normas de clandestinidad y una compartimentación a causa de la práctica armada, van a tener una libertad de movimientos infinitamente menor que aquellos que militan en una organización exclusivamente política.

Más claramente, afirmamos que la organización que ha de ejercer la dirección política del proceso revolucionario vasco, en la fase de democracia burguesa a la que nos aproximamos, ha de ser una organización exclusivamente política, ha de ser un partido que no practique la lucha armada.

Ello no significa en ningún caso que haya de abandonarse el empleo de la violencia; antes al contrario, del mantenimiento de una lucha armada adecuada a las nuevas condiciones dependerá que tanto el partido como el conjunto del pueblo vasco, no olviden que la revolución (y consiguientemente la independencia) no van a ser posibles sin la creación de un ejército al servicio del pueblo y sin el empleo de la violencia revolucionaria.

Lo que vamos a analizar a continuación con más detalle es todo lo referente al partido que proponemos: su línea política, su estrategia, su teoría de la revolución vasca y los medios que consideramos más eficaces para su potencialización y puesta en marcha.

Los tres primeros casos son las líneas maestras que configuran lo que es un partido revolucionario, vanguardia de los trabajadores hacia la revolución socialista; en el caso de Euskadi, además, vanguardia de un pueblo oprimido hacia su independencia nacional y su reunificación.

En efecto, el partido ha de representar el sector más combativo de la clase obrera y de todo el pueblo, al sector más consciente de las contradicciones sociales existentes en Euskadi y de los mecanismos de la lucha de clases en todas sus manifestaciones, tanto nacionales como sociales.

Esto se concretiza en:

— Una teoría revolucionaria que parte, a la vez, del análisis de la experiencia histórica de la lucha de nuestro pueblo, y del análisis de otras teorías revolucionarias para recoger aquello que pueda contribuir a nuestra lucha, y que ha de definir, en base a ambas cosas, las fases (previsibles) de la revolución vasca.

— Una estrategia de toma del poder basada, por una parte, en las alianzas de clase que más favorezcan el proceso revolucionario vasco, y, por otra, en la correcta combinación de los medios políticos y militares.

— Unos programas de intervención tácticos —lo que hemos llamado línea política— que incluye una política de alianzas entre grupos políticos, la potenciación de organismos de masas, y los programas concretos que han de llevarse adelante.

## SOBRE LA TEORÍA DE LA REVOLUCIÓN VASCA

Es evidente que, hoy por hoy, no está elaborada una teoría completa de la revolución vasca. Ello se debe, por una parte, a que no estamos atravesando sino los primeros momentos de esa revolución y lógicamente hay muchas cosas que no son previsibles (habría que aclarar cuando decimos "primeros momentos" que una revolución está lejos de acabarse con la toma del poder político) y, por otra, a que no ha sido el trabajo de tipo teórico el que más se ha practicado en Euskadi durante estos años.

Sin embargo, la riquísima experiencia de lucha de Euskadi, los avances y retrocesos, la clarificación de posturas, nos permiten avanzar una serie de elementos a partir de los cuales ir construyendo dicha teoría. Algunos de esos elementos son comunes, o al menos similares a los de otras experiencias revolucionarias, mientras que otros son diferenciadores, es decir, confieren al caso vasco unas características propias.

El primero de ellos es, sin duda, el carácter autónomo de la revolución vasca, el hecho de ser una revolución nacional; nacional, dentro del marco de un pueblo oprimido por dos estados centralistas, aunque, evidentemente, el hecho de esa separación en dos marcos estatales hace que se manifieste en formas distintas en cada uno de ellos.

La revolución vasca es revolución nacional porque, en Euskadi, las únicas clases interesadas en una liberación como pueblo son las clases potencialmente revolucionarias, las clases populares. En Euskadi no existe una clase burguesa interesada en la construcción de un Estado vasco; en Euskadi la dirección de la lucha nacional ha pasado de manos de la burguesía —que la protagonizó en 1936— a manos de las clases populares, del PTV, con su clase obrera al frente.

Es revolución nacional porque parte de un hecho nacional objetivamente revolucionario. Esto es algo que se está mostrando cada día más evidente y que quienes hoy defienden posiciones estatistas quizá mañana también puedan percibir.

Pero es algo más: las revoluciones no vienen dadas exclusivamente por un determinismo económico o político; las revoluciones se crean, se construyen. Y la revolución vasca es también revolución nacional porque nace de la lucha de un pueblo contra su liquidación como tal, contra la liquidación de su lengua, de su cultura, de sus instituciones, porque implica un proceso de reconstrucción nacional, de unas formas culturales y políticas propias como pueblo. Si no se capta esta dimensión de la lucha —la que ha definido lo que denominamos ser "abertzale"— que a algunos puede parecerles voluntarista, no puede entenderse la fuerza y el desarrollo actual que ha alcanzado. No puede entenderse tampoco la reivindicación de la reunificación de las dos partes de nuestro país. Y esto es importante: la lucha nacional no es sólo revolucionaria en Euskadi porque de hecho sucede así, sino porque un pueblo y unos sectores de ese pueblo —llenos de contradicciones, es cierto— han querido, han combatido y muchas veces han muerto porque sea así.

Todo esto implica que la revolución vasca no es sólo una revolución económica (socialista) y política (creación de un Estado), sino también cultural, es decir, de creación de unas formas nuevas que potencien ese renacimiento y esa reconstrucción del pueblo vasco a

todos los niveles: lengua, cultura, arte. En este aspecto de la teoría de la revolución vasca habrían de conjuntarse tanto las aportaciones de la ciencia moderna como las provenientes de la idiosincrasia y caracteres peculiares de nuestro pueblo.

Todo esto es lo que define la revolución vasca como diferencial, como original dentro del abanico de naciones y pueblos del mundo. Pero Euskadi reproduce muchas otras características de otros pueblos; Euskadi está unida por unos lazos históricos y económicos a los pueblos vecinos, tiene unos intereses políticos comunes con otras naciones oprimidas. Euskadi, en este sentido, tiene mucho que recoger de otras experiencias revolucionarias.

El abanico de las clases vascas es similar al de la mayoría de los pueblos de la Europa occidental, al menos en sus características fundamentales: una clase dominantemente internacionalizada cuyos intereses están por encima de las fronteras de los Estados y una clase obrera industrial fuerte y cohesionada junto a otros sectores sociales en proceso de proletarianización. En ese sentido, la teoría de la revolución vasca habrá de recoger los elementos fundamentales inspiradores de la teoría marxista-leninista, es decir, la teoría de la toma del poder político por un bloque de clases objetivamente revolucionarias (campesinado-proletariado en Rusia, conjunto del P.T.V. en Euskadi) dirigidos por la clase obrera, así como de las experiencias posteriores que le han ido enriqueciendo (revoluciones china, cubana, vietnamita). Decimos bien "recoger los elementos fundamentales", ya que una de las mayores preocupaciones al elaborar dicha teoría ha de ser la de evitar caer en dogmatismos y aplicaciones esquemáticas de cualquier tipo que ahogaran su dinámica convirtiéndola en una elaboración en una discusión académica de citas de patriarcas.

La teoría revolucionaria vasca también habrá de tener en cuenta que Euskadi no está aislada y que el triunfo de la revolución vasca va unido, en una primera fase, al nivel que alcancen los procesos revolucionarios de los otros pueblos del Estado español y, en una segunda, al de todos los pueblos y naciones oprimidas de Europa.

Euskadi es hoy la vanguardia incontestable de los pueblos de la Península Ibérica, pero es de nuestro interés que ese avance sirva de acicate y de dinamizador para los demás, ya que, de ahondarse excesivamente la diferencia que nos separa de ellos, el propio proceso revolucionario vasco se vería afectado. Que Euskadi libre y socialista no podrá ser estable mientras los pueblos que la rodean no lo sean también, y eso ha de definir lo que significa una práctica verdaderamente internacionalista para un pueblo oprimido.

Resumiendo todo lo dicho, podemos afirmar que la revolución vasca y el partido que la dirija tendrán como una de sus tareas fundamentales la elaboración de una teoría propia de esa revolución, basada tanto en las características diferenciales de Euskadi (revolución en una nación oprimida dentro de un Estado industrialmente desarrollado), como en aportaciones provenientes de otras experiencias históricas (y no sólo de las que han triunfado) y que ha de cubrir sus aspectos económicos, políticos y culturales.

revolucionario es algo mucho más complejo y diversificado, en el cual influyen factores de muy diverso tipo, y cuyo desarrollo no es lineal. Lo que ha sucedido en realidad (y lo que no se tenía en cuenta) ha sido que la represión no sólo ha producido el efecto de una concienciación en el pueblo (positivo), sino también un efecto (negativo) de desarticulación de la vanguardia, desarticulación que impedía que el proceso continuara con un aumento de nivel. Lo que se producía en lugar de ello era un tiempo de estancamiento hasta que se volvía a empezar al mismo nivel que antes. La dinámica acción-represión es eficaz en los momentos iniciales de evidenciación y agudización de contradicciones, pero tiene un techo a partir del cual ni la lucha de masas ni la lucha armada son capaces de avanzar. Y esto se ha demostrado claramente en Euskadi.

La forma como se ha de plantear la estrategia de la revolución por parte del partido que proponemos no es, pues, un ascenso lineal del nivel de lucha hasta la insurrección, sino un proceso que ha de atravesar por diversas fases, la primera de las cuales parece dibujarse claramente como una etapa democrático-burguesa. El partido habrá de plantearse en consecuencia la estrategia a adoptar frente a esta etapa, teniendo en cuenta su carácter de transición.

Lo primero que ha de definir el partido revolucionario de los trabajadores vascos son los objetivos estratégicos hacia los cuales se ha de dirigir el proceso revolucionario vasco. Si hemos afirmado su carácter de revolución socialista y revolución nacional, esos objetivos finales han de ser la toma del poder por las clases populares, dirigidas por la clase obrera, contra la actual clase dominante, la oligarquía, y en el marco de un Estado propio para Euskadi. Hay que tener en cuenta que ambas conquistas han de venir parejas. No son concebibles, ni una revolución estatal que diera posteriormente la libertad a Euskadi, ni una independencia inter clasista y burguesa, una vez conseguida la cual empezaría la lucha por el socialismo.

Estos son los objetivos fundamentales de la revolución vasca y un partido que intente dirigirla tiene que definirlos claramente por ellos, aunque hoy no sean aspiraciones subjetivamente sentidas por la inmensa mayoría del pueblo vasco. El partido habrá de ser también consciente, y así habrá de afirmarlo, de que esa revolución no será posible sin la destrucción de la oligarquía como clase, lo que entrañará la necesidad de utilizar la coacción militar contra ella.

Una vez afirmados estos principios el problema está en plantearse las sucesivas fases por las que haya de pasar ese proceso. Es evidente que no va a ser posible preverlas totalmente, que pueden sobrevenir cambios inesperados, y por ello lo más urgente hoy es definir la estrategia a adoptar frente a la primera de ellas, frente a la fase democrático-burguesa.

La transformación del actual régimen fascista en un régimen democrático-burgués de tipo occidental significa un paso atrás por parte de la oligarquía y un avance por parte de las clases populares de todo el Estado.

Cuando se dé definitivamente, esa transformación no habrá sido sino un producto de la lucha y sufrimientos de todos los pueblos del Estado, pero también habrá sido, en un último momento, una maniobra de la oligarquía para adoptarse a una nueva situación y mantener lo más intacto posible sus privilegios; maniobra que, a juzgar por las crisis y vacilaciones de la política de reformas, está por otra parte lejos de llevarse de una forma coherente. El paso del protagonismo de las luchas en la calle a las reuniones y cenas a alto nivel (excepto, todavía, en Euskadi) lo marca claramente: las manifestaciones más duras de la lucha de clases (causante real de esa transformación) están siendo sustituidas por las negociaciones entre los estados mayores del Gobierno y la oposición (que se hacen pasar por los verdaderos protagonistas del cambio).

Este paso atrás de la oligarquía está, pues, complementado con su intención posterior de dar dos o más pasos adelante que le permitan recuperar terreno. La transformación del régimen hacia la democracia burguesa es el intento de cambiar la dominación de la oligarquía basada en la coacción física (represión, aparatos represivos del Estado) por una dominación basada en el consentimiento, es decir, en la aceptación, por parte de las clases explotadas, de las reglas de juego que le impone la clase dominante; los medios empleados aquí son predominantemente ideológicos: la ilusión de la democracia, las libertades formales, las instituciones parlamentarias, los aparatos ideológicos del Estado. Es evidente que la coacción física no desaparece, pero pasa de ser el elemento dominante a ser un elemento secundario, sobre todo en la medida en que el sistema se estabiliza.

## SOBRE LA LINEA ESTRATÉGICA DEL PARTIDO

Respecto a la estrategia, hay que decir que tampoco existe en Euskadi una estrategia elaborada para la toma del poder por la clase obrera y todas las clases populares. En ETA han estado siempre claros los objetivos finales, pero muy pocas veces se ha desbrozado el camino que habría de llevar a ellos. Se ha hablado de la insurrección, de la guerra popular, pero no se han delimitado las fases por las que habría que atravesar antes.

El gran principio inspirador de la práctica de ETA, el único que configura lo que puede ser una estrategia, ha sido el principio de acción-represión-acción: A la acción, al principio evidentemente minoritaria, del grupo de vanguardia correspondía una respuesta (represión) por parte del aparato militar del Estado; esta respuesta, al caer sobre el conjunto del pueblo, producía en éste un fenómeno de concienciación que ante la nueva respuesta (acción) del grupo de vanguardia debía ir aumentando la base política de éste y acercarlo al pueblo. De este modo, a través de una dinámica cada vez más rápida, cada vez con un mayor grado de acción (y de represión) habría de llegarse al último momento de esa dialéctica que habría de ser la insurrección popular armada.

Este esquema pudo revelarse acertado durante los primeros años de lucha de ETA, pero los siguientes han venido a demostrar su total inviabilidad, al menos como estrategia central. Un proceso

La estrategia fundamental del partido se centra en evidenciar la democracia burguesa como lo que es, una fase de transición, e impedir que se consolide como un sistema estable en el cual incluso la lucha de clases encuentra unos cauces apropiados para su expresión (como pretenden todos los social-demócratas y revisionistas europeos).

No es planteable en ningún modo una estrategia de ataque frontal. Ello sería un suicidio político para la vanguardia, tanto porque la conciencia subjetiva del pueblo no está preparada para ello como porque, realmente, es una conquista lograda por su lucha y, como tal, es positiva.

Si en la fase anterior —la actual todavía— de fascismo, el papel de la vanguardia estribaba en evidenciar y agudizar las contradicciones sociales y políticas, en esta fase le corresponde el papel de organizar de la forma más concreta y eficaz posible a la clase obrera y a todas las clases populares y dotarles de una conciencia subjetiva del papel que han de protagonizar en la revolución. En esta fase un partido es tanto más dirigente cuanto mayor es su capacidad de organización y es tanto más revolucionario cuanto más aprovecha esa capacidad organizativa para desentrañar y hacer evidentes las contradicciones y las limitaciones de la democracia burguesa.

Decimos esto porque un régimen democrático-burgués, brinda, si saben utilizarse sus resortes jurídicos, unas posibilidades enormes a esa capacidad de organización. Ahora bien, si esa capacidad organizativa, si las estructuras cada vez más complejizadas con que ésta se va desarrollando, se apoyan exclusivamente en el espacio que delimitan las reglas de juego de la democracia burguesa, en definitiva, si únicamente privan los criterios de "eficacia", los resortes jurídicos que al principio "eran utilizados", se convierten en un sistema autónomo que condiciona totalmente esa capacidad organizativa y las estructuras que ella produce. En definitiva, el verdadero criterio de "eficacia revolucionaria" no está en las posibilidades de organización que brinda la democracia burguesa, sino en la capacidad de cuestionar, a partir de ellas, las propias reglas de juego por las que se rige el sistema.

La trampa en la que ha caído, por ejemplo, el PC italiano es, precisamente, que se está evidenciando, frente a la corrupción democrata-cristiana, como la organización más eficaz para la gestión municipal y gubernamental, pero dentro de la democracia burguesa, sin poderse salir ni lo más mínimo de sus cauces.

La estrategia que el partido ha de adoptar frente a la democracia burguesa ha de ser, pues, la de una participación activa en todos los cauces que brinda, pero al mismo tiempo en la potencialización de organismos autónomos de poder popular a todos los niveles.

Esto se refiere especialmente a todo lo relacionado con las prácticas electorales, pilar fundamental del consentimiento (y de la alienación) de un régimen democrático-burgués. Hay que participar, es evidente, hay que intentar ganar, pero no hay que olvidar que la oligarquía será la primera en violar sus propias reglas de juego si la relación de fuerzas comienza a serle desfavorable: empezando con el terrorismo de extrema derecha y terminando, si le es posible, con un nuevo golpe fascista. Evidentemente, uno de los principales papeles de la lucha armada será el de consolidar y hacer irreversibles las conquistas populares frente a las agresiones del enemigo, pero no hay que pensar que ello será un remedio total contra el reformismo. La política revolucionaria del partido tendrá que mostrarse sobre todo en la forma como éste (o los organismos que potencie) van a participar en el juego democrático-burgués.

Hemos hablado de la Unidad Popular Abertzale como el instrumento más adecuado para la participación de la izquierda abertzale en la dinámica electoral. Ahora bien, el papel de la Unidad Popular Abertzale va mucho más allá de esa función.

Nosotros concebimos la Unidad Popular Abertzale como el instrumento estratégico de masas para la revolución vasca. En efecto, si el papel del partido revolucionario es el de llevar la dirección del proceso revolucionario —dirección que no significa dirigismo, sino potenciación en todo momento de las alternativas que más interesan a la clase obrera y a las clases populares vascas— el papel de la Unidad Popular Abertzale ha de ser el de organizar en su seno a las masas vascas, según el nivel de conciencia que éstas posean en cada momento. La Unidad Popular Abertzale es, pues, el instrumento a través del cual las masas vascas han de participar activa y directa-

mente en la construcción de su propia historia y de una nueva sociedad para Euskadi. La Unidad Popular Abertzale ha de construir el organismo de contra poder de las clases populares vascas. Actuará, por una parte, a través de los mecanismos electorales, potenciando aquellos candidatos más representativos de las clases populares vascas y, por otra, como elemento dinamizador de todas las luchas que nuestro pueblo lleve a cabo. Tendrá que mantener su propia estructura, a base de asambleas y representantes elegidos en ellas.

La revolución vasca no se hará ocupando las actuales estructuras del Estado ni reproduciendo a escala de Euskadi las estructuras de un Estado burgués, sino creando unas estructuras propias, unas formas de poder propias, que respondan tanto a los intereses de las clases populares como a las particularidades nacionales del pueblo vasco —que se ha plasmado históricamente en formas propias de organización y de las cuales interesa recuperar muchos elementos—. Será tarea de la Unidad Popular Abertzale el combinar la participación en los cauces que brinda la democracia burguesa con la creación y potenciación de esas nuevas formas organizativas.

Las dos consignas centrales que nosotros proponemos para la Unidad Popular Abertzale son: liberación nacional y poder popular. La segunda ha quedado explicada con lo que hemos dicho en los párrafos anteriores sobre la potenciación de organismos autónomos de las clases populares vascas.

Respecto a la consigna de liberación nacional, el contenido que nosotros le damos es el de una lucha por conseguir la máxima libertad para el pueblo vasco concretizando ésta en el máximo grado de autogobierno posible en cada momento y en no supeditar en ningún caso los intereses del pueblo vasco a otros ajenos a él. Creemos que la Unidad Popular Abertzale no debería mancionar entre sus principios centrales la consigna de independencia, formulada como tal, y ello por tres razones:

— Porque existen en Euskadi amplios sectores de gente que se siente abertzale, es decir, que lucha contra la opresión nacional y quiere la libertad para Euskadi, pero no tiene una conciencia claramente independentista, es decir, de la necesidad de un Estado vasco como única solución al problema nacional. Esto es especialmente válido para las zonas de Euskadi donde la conciencia nacional es menor o está menos radicalizada, y una organización de masas debe de tenerlo en cuenta.

— Porque a nivel electoral es necesario un instrumento cuyas formulaciones públicas sean lo suficientemente amplias y ambiguas como para poder entrar en unas normas legales que pueden ser limitadoras, y ser capaz además de aglutinar a sectores mayoritarios de la población vasca tras sus candidaturas.

— Porque no tiene sentido dar, en el aspecto nacional, una formulación totalmente concreta —la creación de un Estado propio— cuando en el aspecto social las formulaciones van a tener que ser también ambiguas, so pena de caer en un organismo que no sea de masas, sino que sea un partido político disfrazado.

Lo que no tendrá que hacer, evidentemente, la Unidad Popular Abertzale es formular soluciones concretas al problema nacional contrarias a la independencia, sino limitarse a apoyar en todo momento unas consignas de autogobierno, auto-organización y libertad nacional que vayan haciendo que el pueblo vasco asuma por sí mismo su propio destino histórico.

## SOBRE LA ORGANIZACIÓN INTERNA DEL PARTIDO

Un partido que pretenda asumir el papel dirigente del proceso revolucionario vasco ha de ser, evidentemente, un partido fuertemente cohesionado organizativamente, y con una gran coherencia ideológica y política. Consecuentemente, el principio fundamental sobre el cual ha de basarse su organización y disciplina interna es el centralismo democrático.

No es necesario explicar lo que significa este término, ya clásico en la historia de los partidos de la clase obrera, pero queríamos aclarar los dos elementos complementarios en los que se sustenta: verdaderos principios fundamentales de lo que es una dirección revolucionaria:

"Centralismo", lo que quiere decir una actuación coordinada en todos los campos de lucha y una disciplina militante, que deben hacer del partido un instrumento eficaz para la dirección revolucionaria.

"Democrático", lo que quiere decir basado en un debate político interno constante, en el que han de participar todo los militantes y a través del cual el partido ha de saber analizar, tanto la situación política objetiva, como la conciencia subjetiva que de ella tienen las masas, y que ha de ser la garantía de que no se alejen de éstas.

La existencia de este debate interno no significa en absoluto el admitir diferentes tendencias organizadas dentro del partido, ya que ello conduciría a una división y a la pérdida de la homogeneidad ideológica y política.

Para conseguir esto, el partido deberá funcionar a base de Comités en lugar de hacerlo —como sucede en ETA por razones de clandestinidad— a base de responsables individuales liberados. Este funcionamiento permite, por una parte, una agilidad mucho mayor y, por otra, es la mejor garantía de que ese debate político interno se realice.

Otro elemento importante ha de ser una amplia autonomía para los Comités locales y zonales del partido para llevar a cabo todo tipo de iniciativas, dentro de la línea política general del mismo. De lo contrario, a más de no existir una capacidad de respuesta rápida a los acontecimientos, se fomenta una tendencia a la burocratización.

### SOBRE LA LINEA POLITICA DEL PARTIDO

Queda por definir lo que ha de ser la línea política táctica del partido, sus programas de intervención concretos a todos los niveles. Aquí pensamos que el terreno está más elaborado por la práctica que ha venido desarrollando durante los últimos meses ETA; práctica que, desde el punto de vista de la línea política, se ha demostrado como la más correcta de las planteadas no sólo dentro del campo abertzale socialista, sino en el conjunto de las fuerzas políticas que operan en Euskadi.

La línea política que ha seguido nuestra organización y que, en sus rasgos fundamentales, tendría que retomar el partido, se basa en dos ejes principales:

— La potenciación de organismos de masas de carácter abertzale, a abertzale, a todos los niveles en los que se plantean luchas de tipo reivindicativo o popular: LAB, IAM, Herri Batzar, etc...

— Un programa de alternativa cara a la ruptura democrática y una alianza táctica de todas las fuerzas políticas dispuestas a impulsarlo, con la potenciación de un bloque de izquierda abertzale en su seno.

Ambos puntos han sido ya discutidos abundantemente dentro de ETA y, por tanto, no vamos a extendernos aquí sobre ellos.

### LA UNIDAD POPULAR ABERTZALE

Hemos definido un partido que ha de llevar adelante la dirección del proceso revolucionario, un partido que ha de llevar adelante la dirección del proceso revolucionario, un partido que ha de elaborar una teoría y estrategia propias para ese proceso. Ahora bien, la tarea del partido no es únicamente el elevar el nivel de conciencia de las masas, el marcar unas directrices concretas por las cuales la revolución ha de seguir la vía más eficaz; la tarea del partido es también la de crear unos instrumentos organizativos para que las masas, en la situación en la que en cada momento se encuentran, participen de una forma activa y organizada en ese proceso. Si estos instrumentos no se crean, el partido queda reducido a un grupo cerrado sobre sí mismo y sin posibilidad ninguna de hacer dirección política.

Estos instrumentos son las organizaciones de masas. Estas surgen allí donde las masas lanzan una reivindicación y toman, desde las formas más elementales —pero no por ello menos combativas, el caso de Gasteiz está para probarlo— de unos Comités de obreros en una huelga, de carácter coyuntural, hasta otras de carácter más complejo y de tipo estable.

Hemos hablado ya de las organizaciones de masas en una línea abertzale que ETA ha potenciado y que el partido a su vez tendrá que apoyar: LAB, IAM, Herri Batzar. Ahora bien, la lucha de masas que se lleva hoy en Euskadi no es exclusivamente de tipo reivindicativo; de las mayores movilizaciones que han tenido lugar en Euskadi muchas lo han sido por móviles directamente políticos. Desde este punto de vista, se hace precisa la creación de organismos de masas agrupados en torno a objetivos de tipo político.

Existe además, otra razón por la cual se hace absolutamente necesaria la creación de ese nuevo organismo, la Unidad Popular Abertzale la participación en el juego electoral

Para el próximo mes de noviembre están anunciadas elecciones para renovar la mitad de los concejales; la primavera siguiente tendrán lugar las elecciones para la Cámara baja; todo ello según el programa de reformas de la monarquía. Es evidente que en la situación de hoy, un partido como el que propugnamos, independentista y revolucionario se va a ver imposibilitado para participar en ellas ya que se encontrará muy posiblemente, en situación de ilegalidad

Pero el problema de la participación en el juego electoral no se plantea solamente en este período de transición en el que gran parte de los partidos de izquierda pueden ser todavía ilegales, sino también en una situación futura democrático-burguesa en la cual todos los partidos estarían autorizados.

En efecto, la dinámica electoral está forzosamente limitada por los condicionamientos sociales, políticos e ideológicos. En la dinámica electoral cuenta lo mismo la opinión de un luchador revolucionario que la de una persona cuya única actividad política se reduce a la de votar una vez al año. ¿Significa eso que el papel que tanto como otro juegan es de la misma importancia para la revolución? No, por supuesto. ¿Significa eso que el papel que tanto como otro juegan es de la misma importancia para la revolución? No, por supuesto. ¿Significa, entonces, que el juego electoral hay que despreciarlo por ser algo que sólo beneficia a las clases dominantes? Evidentemente, tampoco.

El juego electoral es uno de los medios a través de los cuales la política de los revolucionarios tiene que hacer accesible al pueblo, planteando en cada momento las alternativas y reivindicaciones que éste siente como propias. Por ello no tiene que hipotecar en absoluto, ni los principios estratégicos que el partido defiende, ni su conciencia de que el juego electoral no es sino uno de los medios que tiene para hacer política dirigente.

Mientras la conciencia de una gran parte de las masas vascas no sea, por ejemplo, claramente independentista y revolucionaria, un partido que defienda esos principios no pasará de tener un número reducido de votos. Sin embargo, un organismo más amplio, en el cual entren diferentes tendencias y que se defina por unos principios más generales, más adecuados al nivel en el que se encuentra la conciencia de las masas: liberación nacional y poder popular, por ejemplo, tendría una incidencia mucho mayor a ese nivel.

Puede plantearse el problema de si hay contradicción entre ambas cosas, de si el hecho de crear un organismo que, por ser más amplio sea forzosamente más ambiguo, no implica el renunciar de hecho, a los objetivos estratégicos del partido, la independencia y la revolución socialista.

Nosotros pensamos que no, que no sólo no hay contradicción entre ambas cosas, sino que, al contrario, una complementa a la otra. Una Unidad Popular Abertzale, en torno a unos objetivos de liberación nacional y popular, dinamizados por un partido de trabajadores, independentista y revolucionario, no va a servir para hundir entre las utopías imposibles la reivindicación de la independencia, sino, al contrario, para demostrar que aquellos que luchan por una forma más consciente y completa por la liberación de Euskadi como pueblo son, precisamente, los que defienden la necesidad de su independencia nacional.

### SOBRE EL PROCESO DE CONSTITUCION DEL PARTIDO

La urgencia de que este partido se ponga en marcha es algo que todos percibimos y que se hace tanto mayor cuanto que los pasos progresivos de la reforma del Gobierno van abriendo cada vez más puertas a la oposición moderada. Ahora bien, un partido no se monta de la noche a la mañana: es necesario un proceso previo de clarificación, de debate. Nos encontramos pues con una primera necesidad: crear unos cauces para que ese debate se desarrolle.

En ese sentido pensamos que aunque uno de los motivos por los cuales hay que potenciar el partido es la necesidad de adecuar las actuales estructuras de ETA, no es ETA —o los militantes de ETA que desarrollen labor política— solamente quien tiene que montarlo. Existen numerosos luchadores revolucionarios abertzales no encuadrados en ETA, bien independientes, bien miembros de otras organizaciones, que pueden compartir —y de hecho comparten— las opiniones que hemos suscrito sobre la necesidad del partido. El debate, pues, tiene que ser un debate abierto dentro del conjunto de la izquierda abertzale, aunque la iniciativa fundamental haya partido de ETA

Sin embargo, la urgencia de la que hablábamos antes obliga a que ese partido tenga que empezar a trabajar, a lanzar propuestas, a salir a la luz pública, en definitiva, mucho antes de que ese debate haya concluido, antes de que su teoría y su estrategia estén elaboradas totalmente.

En este sentido se ha lanzado ya en algunos sectores la idea de un Reagrupamiento o Convergencia cara a la constitución del Partido. Convergencia que no se limitaría al debate ideológico y teórico sino que estaría capacitada para tomar decisiones políticas como

organización en la medida en que se fueran clarificando en su interior.

Nosotros estamos sustancialmente de acuerdo con dicha propuesta en la medida en que puede ser una fórmula eficaz tanto de instrumentalizar el debate como de poder empezar a cubrir el hueco político del partido.

Ahora bien, pensamos que esta Convergencia debería hacerse en torno a unos puntos mínimos más clarificados que la simple convicción de la necesidad del partido o que una proclamación de izquierda abertzale. Estos puntos mínimos configurarían el marco dentro del cual el debate habría de ir esclareciendo una teoría y una estrategia revolucionarias cada vez más claramente elaboradas.

A nuestro juicio, los puntos mínimos sobre los cuales tiene que basarse dicho reagrupamiento o convergencia son los siguientes:

1) La creación de un partido independentista y de estrategia vasca, es decir, un partido que propugne la instauración de un estado vasco reunificado como única solución definitiva a la opresión nacional, y que reconozca a Euskadi como un marco nacional autónomo para la lucha de clases y, como tal, para la revolución.

2) La creación de un partido revolucionario de la clase obrera, es decir, un partido que propugne la conquista del poder por parte de las clases populares bajo la dirección de la clase obrera y la instauración de una sociedad socialista, empleando para ello, cuando se hagan necesarias, la violencia y la coacción contra la clase dominante.

3) La creación de un partido que propugne, dentro de la democracia burguesa, una estrategia de poder popular, basada en la potenciación de los organismos autónomos de las clases populares vascas, que les dé prioridad sobre las formas de participación en la mecánica electoralista y que reconozca el derecho del pueblo a defenderse de las agresiones violentas dirigidas contra sus conquistas nacionales y de clase.

4) La creación de un partido basado en los principios del centralismo democrático y con una fuerte cohesión ideológica y política interna.

Creemos que estos puntos mínimos pueden recoger las líneas generales del debate que se ha de desarrollar, tanto dentro como fuera de la organización, siendo al mismo tiempo una garantía —no la única, por supuesto— de que el futuro partido no vaya a caer en las vías del reformismo.

### CONCLUSION

Las tesis que a lo largo de estas páginas se han avanzado podrán parecer quizá sorprendentes para muchos: se afirma en ellas la necesidad de unos cambios muy profundos en lo que ETA tiene que ser a partir de ahora, cambios que no van a dejar de chocar con una mentalidad que todos nosotros hemos contribuido a crear. Pero no es menos cierto que provienen de un análisis a partir de la práctica que ha llevado a ETA y que no pretenden ser sino una nueva expresión —más adecuada a las condiciones actuales— de la tradición de lucha que ETA ha llevado en el seno de nuestro pueblo. Como tales, y no como intentos de desvirtuar o de liquidar esa tradición de lucha, es como deseamos que sean analizadas y discutidas por la militancia y por todos aquellos quienes las lean.

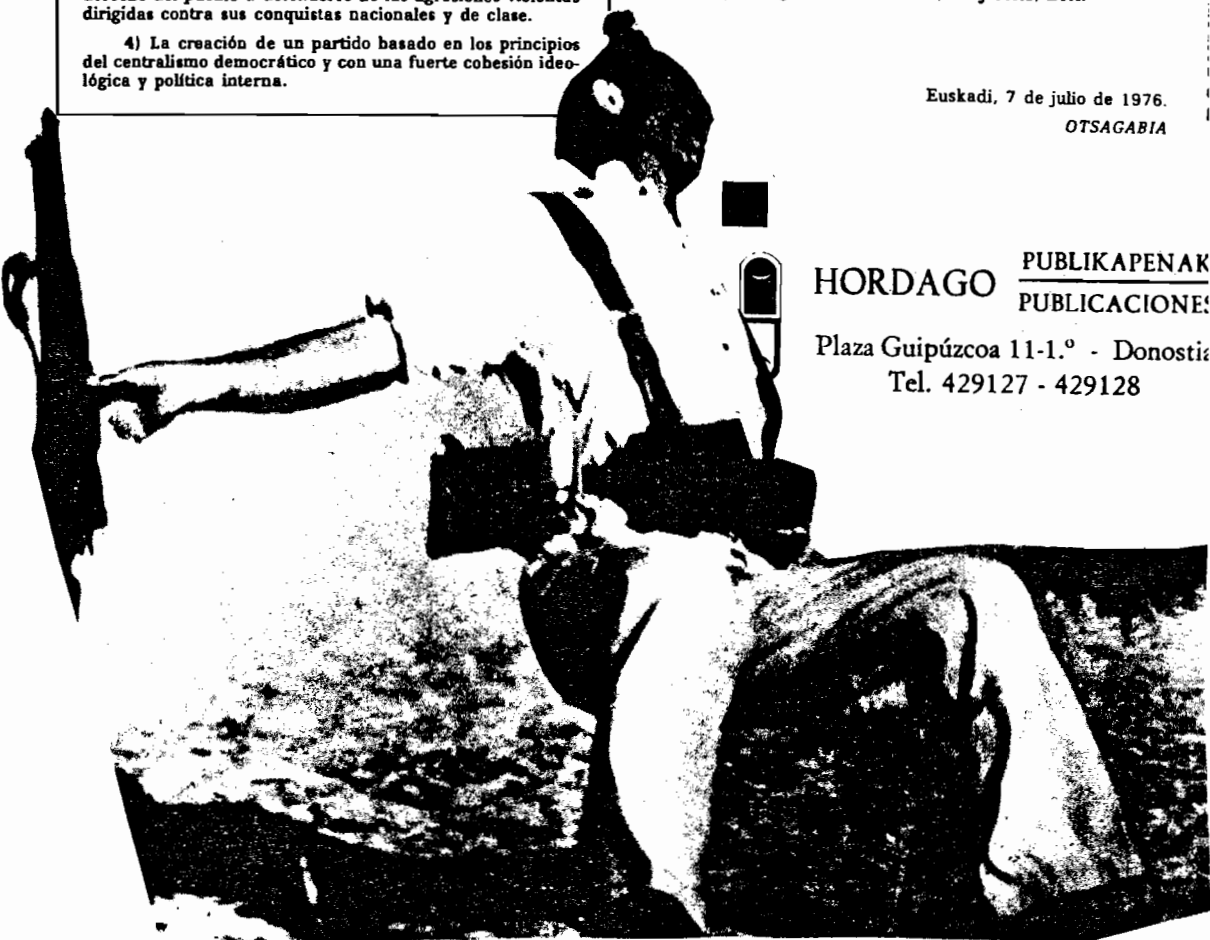
Tal como hemos dicho ya a lo largo del trabajo, a continuación de éste, que se cibe exclusivamente al estudio del partido, ha de elaborarse una segunda parte que analizará el papel que la lucha armada en general, y la actividad de ETA en particular, han jugado en el proceso revolucionario vasco, y que tratará de exponer, por una parte, las perspectivas sobre las que se ha de situar esa lucha armada a partir de ahora, y, por otra, las formas de coordinación entre la lucha política y la lucha militar, entre la organización política, el partido, y la organización armada, el ejército, ETA.

Euskadi, 7 de julio de 1976.

OTSAGABIA

HORDAGO PUBLIKAPENAK  
PUBBLICACIONES

Plaza Guipúzcoa 11-1.º - Donostia  
Tel. 429127 - 429128



# MARXISMO RIVOLUZIONARIO MARXISMO SCLEROTIZZATO

## IL «TRATTAMENTO» DEI CONTRADDITTORI RAPPORTI MERCANTILI DA PARTE DEL PARTITO BOLSCEVICO\*



**LE FORME D'ESISTENZA CONTRADDITTORIE DEI RAPPORTI MERCANTILI E IL "TRATTAMENTO" ILLUSORIO DELLE CONTRADDIZIONI LEGATE A QUESTE FORME.**

Durante la lotta che il partito bolscevico conduce a partire dal 1926-1927 per tentare di sottoporre lo sviluppo delle forze produttive a un piano d'insieme, si assiste ugualmente al rafforzamento di una concezione che tende a *opporre in modo non dialettico il "piano" al mercato.*

Il rafforzamento di questa coppia ideologica ("piano/mercato") contribuisce ad aumentare le contraddizioni interne alla formazione ideologica bolscevica ed a smussare la capacità d'analisi delle contraddizioni reali.

Per afferrare la natura dei problemi qui esposti, bisogna iniziare col ricordare qual'è il sistema dei rapporti che si intrecciano tra le imprese all'epoca della NEP, e che si riproducono ulteriormente sotto una nuova forma. Fondamentalmente si tratta di *rapporti mercantili*, ed è lo stesso anche per i rapporti tra le imprese e i lavoratori. Gli uni si presentano sotto la *forma prezzo* e gli altri sotto la *forma salario*. Queste forme sono generate dalla contraddizione tra il carattere privato ("lavoro per sé") e indipendente dei lavori e il carattere sociale della produzione.

Tuttavia, in seguito allo sviluppo dell'attività del Gosplan e dell'elaborazione dei piani economici, i *rapporti di mercato rivestono due forme contraddittorie*: da una parte, quella che corrisponde a prezzi e salari che sembrano risultare dal funzionamento "libero" del "mercato" e dalle forze che vi si affrontano; e dall'altra, quella che corrisponde alla fissazione "da parte del piano" dei prezzi, dei salari e (in principio) delle quantità da produrre.

Finché sussistono i rapporti di mercato e le condizioni che ne assicurano la riproduzione, ci troviamo in presenza di *due forme d'esistenza dei rapporti di mercato*, l'una implica un funzionamento relativamente autonomo della base economica, l'altra un assoggettamento più o meno completo e reale del funzionamento della base economica e degli *imperativi politici*. Si tratta di *due forme di movimento sviluppatasi sulla base di una stessa contraddizione*, quella che si manifesta con l'esistenza dei prezzi e dei salari. Una di queste forme tende a "risolvere" questa *contraddizione a posteriori (ex post)*, l'altra a "risolverla" *a priori (ex ante)*. Queste forme di movimento, appoggiandosi sulla stessa contraddizione, non sono per conseguenza esclusive, pur essendo contraddittorie. Ciò che le separa tendenzialmente l'una dall'altra, è che la prima assicura la sua *propria riproduzione* mentre l'altra *può contribuire a preparare* - sotto delle condizioni che oltrepassano la "pianificazione" ma concernono la trasformazione dei processi stessi di produzione - la *sua propria scomparsa* aiutando a fare della produzione una *attività direttamente politica: una produzione diretta per la società che implica un "piano" che non si appoggia più su dei rapporti di mercato ma risulta dalla cooperazione su scala sociale dei produttori*<sup>1</sup>.

(\*) Traduzione a cura di C. Fiorillo, sul testo francese: C. Bettelheim, "Les luttes de classes en URSS, 2ème période, 1923-1930", Ed. Maspero/Seuil, Paris, 1977. La traduzione dell'intero capitolo «"La formazione ideologica bolscevica e le sue trasformazioni"» è stata pubblicata dalle Edizioni Centro Rosso, Roma.



Un trattamento corretto dell'*unità contraddittoria delle due forme di rapporti di mercato* esige che l'esistenza di questa unità e di queste contraddizioni sia riconosciuta, quindi che il "piano" - nelle condizioni in cui è stabilito e messo in atto - non sia posto formalmente come una categoria "esteriore" ai rapporti di mercato, come la realizzazione dell'"essenza dell'organizzazione".

Ora, nelle condizioni di dura lotta condotta a partire dalla fine degli anni 1920 per assicurare la "dominazione del piano", si opera uno slittamento ideologico che tende a rappresentare questa "dominazione" (quando sussistono i prezzi e i salari) come *identica all'"abolizione" dei rapporti di mercato*. Questo slittamento ideologico è ugualmente legato al rafforzamento di una borghesia di Stato in via di formazione (quella che si costituisce in seno agli apparati di Stato e di partito) attraverso delle pratiche che danno la priorità all'*accumulazione sulle iniziative dei produttori diretti*, al lavoro morto sul lavoro vivo. Questo slittamento ideologico ha per *condizione teorica* l'abbandono del primato della contraddizione sull'unità.

La rappresentazione del piano economico come "abolizione" dei rapporti di mercato "cancella" una delle conclusioni essenziali delle analisi di Marx, e cioè che la scomparsa dei rapporti mercantili e monetari non può essere che il prodotto di una lunga lotta che porta al rovesciamento dei rapporti di produzione, dei rapporti politici e dei rapporti ideologici, e all'"appropriazione (da parte dell'uomo) della sua propria forza produttiva generale"<sup>2</sup>.

Una tale "cancellazione" implica che l'*unità contraddittoria delle due forme d'esistenza dei rapporti di mercato* è "pensata" come corrispondente all'opposizione dei due "oggetti": il "piano" e il "mercato" e che un significato decisivo è accordato a questa opposizione. Trattando, come si fa allora la "contraddizione piano/mercato", si perde di vista l'importanza primaria delle contraddizioni di classe, così come le condizioni obiettive e soggettive necessarie alla scomparsa dei rapporti di mercato e monetari e allo sviluppo di una produzione direttamente sociale, quindi politicamente controllata.

Le forme ideologiche che si sviluppano in queste condizioni tendono a identificare la lotta tra la *via capitalista* e la *via socialista* alla lotta tra

"l'anarchia del mercato" e lo "sviluppo armonioso assicurato dal piano". Questi elementi ideologici sono esplicitamente in atto nei testi di Preobrazenskij, che oppone la "legge del valore" - riferita all'"economia privata" - e il "principio pianificato e socialista" - riferito al "settore di Stato" dell'economia sovietica<sup>3</sup>.

Secondo quest'economista, l'estensione della pianificazione è legata alla "estensione dei mezzi di produzione che appartengono allo Stato proletario", donde - nelle condizioni della NEP, dove esiste una "economia non statale" - la necessità di "lottare per il massimo d'accumulazione socialista primitiva"<sup>4</sup>.

Quindi, invece del problema reale della lotta tra la *via capitalista* e la *via socialista*, si trova formulata in modo non dialettico l'opposizione tra legge del valore e "principio pianificato", tra economia privata e economia di Stato. *L'estensione di quest'ultima si suppone respinga in qualche modo i rapporti di mercato, monetari e capitalisti*, e dia vita a una realtà interamente nuova, la cui analisi non dipenderebbe più dal materialismo storico ma dalla "tecnologia sociale"<sup>5</sup>, ciò che sostituisce il trattamento dei problemi d'"organizzazione" all'analisi e al trattamento delle contraddizioni.

Le idee espresse da Preobrazenskij sono state formalmente rigettate dal partito bolscevico, ma le concezioni in atto nella *Novaja Ekonomika* influenzano, comunque, sempre più il partito bolscevico. Così, vediamo svilupparsi verso la fine degli anni '20 *una ideologia che considera il piano come una "forma di organizzazione" che permette di "superare" di per se stessa le contraddizioni sociali*. Questa ideologia contribuisce a "subordinare" il trattamento delle contraddizioni di classe alla "realizzazione" degli obiettivi dei piani economici e porta con sé conseguenze sociali e politiche profondamente negative, soprattutto rinforzando l'influenza dei "tecnici", "organizzatori" e "pianificatori".

In modo apparentemente paradossale, il mito di un piano capace di "superare" le contraddizioni sociali contribuisce a rafforzare le *illusioni monetarie e finanziarie* che si erano già sviluppate all'inizio della NEP. Così prende forma un elemento ideologico completamente estraneo al marxismo, anche nei suoi aspetti più esteriori.

<sup>3</sup> La figura della "lotta" tra "anarchia del mercato" e "sviluppo armonioso assicurato dal piano" è presentata nel libro di E. Preobrazenskij "*Novaja Ekonomika*" (Cfr. "*L'accumulazione socialista*", Ed. Riuniti, Roma, 1969).

<sup>4</sup> Cfr. "*L'accumulazione...*", op. cit.. Quest'accumulazione massimale deve essere ottenuta praticando dei prezzi che realizzino un trasferimento di valore verso il settore di Stato.

<sup>5</sup> Ibid. La nozione di "tecnologia sociale" è una delle nozioni chiave della *Tektologie di Bogdanov*.

<sup>1</sup> Una tale cooperazione implica che il "piano" sia, nei suoi tratti essenziali, elaborato a partire dalla base, e che sia il risultato della centralizzazione e del coordinamento delle iniziative e delle proposte formulate dai produttori stessi.

<sup>2</sup> Cfr. Karl Marx, "*Lineamenti fondamentali di critica dell'economia politica ("Grundrisse")*", Ed. Einaudi, Torino, 1976, 2 voll., vol.1, pag. 717.

Il rafforzamento delle illusioni monetarie e finanziarie si afferma con vigore dal 1927-1928. Porta a considerare che i problemi d'industrializzazione potranno essere "risolti", quando i mezzi finanziari necessari all'industrializzazione saranno ottenuti. Una tale "illusione monetaria" conduce allora le istanze politiche superiori a non tener conto delle indicazioni fornite dai bilanci previsionali, a considerare senza importanza il fatto che questi bilanci facciano apparire una serie di mancanze e di impedimenti che rendono materialmente irrealizzabile una parte dei progetti che possono essere "finanziati". A partire dalla primavera del 1929, sotto la pressione delle contraddizioni sempre più acute e dell'atmosfera di "stato d'emergenza" che si sviluppa, l'"illusione monetaria" domina sempre più, essendo la moneta ormai *formalmente* "subordinata" al "piano", il potere di "risoluzione delle contraddizioni" attribuito a quest'ultimo sembra rafforzare il "potere" illusorio della moneta; di qui, questo sorprendente risultato porta, attraverso la combinazione del piano e della moneta, alla *dominazione del valore di scambio sul valore d'uso*. Così nasce inoltre una componente della formazione ideologica bolscevica che incita i dirigenti del partito a imporre degli obiettivi materialmente irrealizzabili. Una parte dell'apparato di pianificazione, più direttamente collegato ai problemi materiali, cerca di opporsi a questa tendenza ma sempre meno energicamente, perché una tale opposizione viene presto qualificata come attività "anti-sovietica".

Nel 1930, il ruolo dell'illusione monetaria è tale che la rivista del Gosplan è spinta a pubblicare un articolo nel quale si legge:

*"La pianificazione degli investimenti è basata sulla espressione monetaria delle spese. Gli elementi di concretizzazione materiale e tecnica vi mancano quasi totalmente. Nel piano figurano esclusivamente i crediti monetari per la costruzione e l'equipaggiamento: di quale equipaggiamento si avrà bisogno, e quando si avrà bisogno di tale o tal'altro insieme di macchine, ciò non è precisato che nel corso dell'esecuzione".*

Strettamente legata all'elemento ideologico precedente è la parola d'ordine che allora appare: "i ritmi decidono di tutto". Secondo questa formula, più "i ritmi di crescita" sono elevati, migliore è la situazione. Una tale parola d'ordine è il complemento dell'"illusione monetaria". Essa traduce la preoccupazione dominante per la "quantità" la crescita quantitativa prende il sopravvento rispetto alla trasformazione dei rapporti sociali, e quest'ultima è apprezzata soprattutto in funzione degli effetti "quantitativi" che se ne attendono<sup>7</sup>

In realtà, l'accento messo sulla "quantità" è anche - sotto un'altra forma - una caratteristica dell'ideologia "tecnicista". Che queste forme ideologiche possano giocare un ruolo così importante nel sistema di rappresentazioni e nella pratica di bolscevismo dalla fine degli anni '20, testimonia la profondità della crisi politica e ideologica che risulta dalla rottura dell'alleanza operaia e contadina iniziata in questo momento. Questa crisi spinge a una "fuga in avanti" legata all'illusione che, grazie alla tecnica, all'organizzazione, al piano, alla momenta "subordinata" a quest'ultimo, tutta una serie di obiettivi diventeranno realizzabili.

Quindi, si approfondiscono le contraddizioni interne della formazione ideologica bolscevica e si affermano delle posizioni che sono in conflitto col marxismo rivoluzionario, col marxismo-leninismo, fondamento teorico del bolscevismo.

Alla fine degli anni '20 e all'inizio degli anni '30, l'esistenza delle contraddizioni della formazione ideologica bolscevica di cui si è trattato qui sopra, contribuisce al rafforzamento di altri elementi ideologici e politici ugualmente estranei al marxismo rivoluzionario. Ci troviamo qui in presenza degli *effetti ideologici e politici* delle precedenti contraddizioni. Conviene esaminare questi effetti.

(continua)

C. Bettelheim

<sup>6</sup> Marx, nel *Capitale*, sottolinea come gli economisti borghesi non pongano molta attenzione che per la grandezza di valore, non per la sua determinazione, perché "sotto la rozza influenza della pratica borghese, essi si preoccupano fin dall'inizio esclusivamente della quantità".



# LA RIVOLTA POLACCA DEL DICEMBRE 1970

*«Il contributo che la Polonia Popolare paga all'interno del Comecon per l'espansione sovietica nel mondo, fu la causa dell'aumento dei prezzi il 12 dicembre 1970 ... Il 14 dicembre gli operai del Cantiere navale «Lenin» di Gdansk, per primi, proclamarono lo sciopero ... Il giugno 1976 ha dimostrato che anche nel sistema del potere totalitario c'è la possibilità di organizzare uno sciopero generale ... 30.000 minatori rumeni hanno costretto il loro dittatore Ceausescu allo stesso pellegrinaggio che ha fatto Gierek ... I minatori rumeni anche loro sono arrivati alla certezza che con i pesci piccoli non vale la pena di parlare; il pesce puzza a partire dalla testa! Tagliare la testa equivale a tagliare il processo di purificazione che corrode come un verme le società del blocco sovietico. Penso che non è necessario aggiungere che la stessa cancrorena distrugge la società dei paesi capitalisti. La sola differenza consiste nel come, nell'aspetto esteriore e nel modo di sfruttamento della forza lavoro».*

**Edmund Baluka**, operaio polacco dei cantieri navali di Stettino, presidente del Comitato di sciopero del dicembre 1970 - Gennaio 1971.

Nella seconda metà del dicembre 1970, la classe operaia e il popolo polacco diedero vita ad una formidabile, eroica lotta contro il regime revisionista al potere. Centinaia di morti, migliaia di feriti e di arresti (che si aggiungevano alle repressioni degli anni precedenti) segnarono drammaticamente la rivolta che si sviluppò soprattutto nelle città baltiche, ma non senza significativi episodi di solidarietà in altre città, a cominciare da Varsavia.

Causa occasionale delle manifestazioni di protesta fu il repentino aumento dei prezzi dei generi alimentari di circa il 20%, che si traduceva in una diminuzione dei salari reali, già ridotti nei mesi precedenti, parallelamente a un inasprimento dello sfruttamento. A Danzica e a Stettino, anzi, la protesta contro l'aumento dei prezzi si era innestata su scioperi già in corso per ottenere aumenti salariali.

Al di là della cronaca e dell'ovvia constatazione della natura di lotta di classe di quegli episodi, vanno posti in rilievo due elementi: innanzi tutto la lotta coinvolse vasti strati di popolazione (studenti, casalinghe), sotto una chiara direzione proletaria, e si manifestò anche esteriormente nelle forme tipiche di una lotta proletaria (dallo sciopero all'attacco dei pubblici edifici, dal canto dell'Internazionale allo scontro con la polizia). A differenza della Cecoslovacchia, mancò completamente sia la tematica democratico-borghese (libertà, socialismo dal volto umano, ecc.), sia l'egemonia iniziale di elementi piccolo-borghesi intellettuali.

Ma non fu neppure una «rivolta della fame», come genericamente cercò di far credere la propaganda clericale e socialdemocratica. La Polo-

nia era l'11° paese industriale del mondo, esportava tanto nei paesi sottosviluppati, quanto in quelli industrializzati dell'Est e dell'Ovest, era anzi, fra i paesi del Comecon, uno di quelli con più accentuata vocazione imperialistica, sulla base di un assai rapido incremento della produttività e della produzione. La rivolta polacca fu specificamente il frutto delle contraddizioni interne in un paese capitalistico in rapido sviluppo, che cercava di crearsi uno spazio fra il social-imperialismo russo e l'imperialismo occidentale e che, proprio in quei giorni era riuscito, grazie all'accordo con Bonn, a ottenere alcune delle condizioni preliminari per questa iniziativa autonoma. Il piano quinquennale approvato nel 1969 prevedeva, appunto, sia l'intensificazione degli investimenti, sia lo sviluppo dei rapporti con i paesi imperialistici europei, inserendo così in pieno la Polonia nel complesso sistema di concorrenza imperialistica triangolare fra USA, URSS e alcuni paesi europei (la Germania, in primo luogo, ma anche l'Italia e la Francia). Il problema dei dirigenti revisionisti polacchi era quello di legarsi maggiormente all'imperialismo europeo, sia per le esportazioni che per l'importazione di macchinari e prodotti finiti, senza rompere i rapporti con l'URSS (che pompava capitale da tutti i paesi del Comecon, Polonia compresa, attraverso relazioni commerciali ineguali, per completare la riorganizzazione e lo sviluppo capitalistico della propria industria). Ciò imponeva non solo una serie di compromessi politici, ma soprattutto la creazione di una quota addizionale di accumulazione, per entrare nella competizione interimperialistica, fermo restando il drenaggio di capitale da parte dei russi.

A ciò si aggiungevano problemi di compensazione interna: bisognava far quadrare l'esigenza di nuovi investimenti diretti prevalentemente nei settori dell'industria pesante con il rispetto di una struttura agricola privata all'85%, inefficientemente frazionata e politicamente decisiva nell'equilibrio revisionisti-conservatori piccolo-borghesi raggiunto dopo il 1956. E la soluzione trovata fu questa: mantenimento dei profitti agricoli privati e diminuzione dei salari reali industriali. I profitti derivanti dall'aumento dei prezzi agricoli erano confluiti nel fondo addizionale di accumulazione. La risposta operaia fu la rivolta del dicembre: rivolta spontanea certo, con prevalenti caratteri economico-rivendicativi, ma che pure presentava elementi considerevoli di organizzazione e di coscienza, come dimostrarono le accuse di «teppismo» e «anarchia», rivolte significativamente dalla stampa revisionista agli scioperanti. D'altra parte è noto che già da alcuni anni esistevano in Polonia forme organizzate di opposizione da sinistra al regime gomulkiano: nelle carceri erano rinchiusi militanti marxisti-leninisti e di altre tendenze politiche, fra cui i più noti erano Kuron e Modzelewsky.

## COSA OTTENNE LA RIVOLTA POLACCA?

*«Poco prima della morte, ... John Foster Dulles, pensava ad una restaurazione capitalistica in Cina, ma, rendendosi conto che non c'erano speranze per quel che riguardava il nucleo dirigente della odierna e della prossima generazione nelle nostre file rivoluzionarie, riponeva ogni sua speranza nella terza o nella quarta generazione.»*

**«Renmin Ribao», 3 agosto 1964.**

Cosa ottenne la rivolta? Il rovesciamento del gruppo Gomulka-Cyrankiewicz-Spycalsky e la sua sostituzione con il blocco fra il tecnocrate Gierek e il nazionalista Moczar da un lato mostrava lo sgomento della classe dirigente revisionista, dall'altro era una tipica operazione di ricambio interno, di cambiamento apparente per non cambiare nulla. Si era aperto un lungo periodo di instabilità e di acute tensioni; inoltre riguardava non soltanto la Polonia ma tutti i paesi dell'Est, che poggiavano letteralmente su un vulcano ardente. Queste tensioni erano strettamente collegate a quelle che investono l'occidente capitalistico e gli USA, alle grandi lotte di popolo che scuotevano l'Asia sud-orientale e il Medio Oriente. Questo fatto fu giustamente e immediatamente avvertito dai gruppi rivoluzionari e dagli strati più avanzati della classe operaia e degli studenti, malgrado le mistificazioni revisionistiche. Assai interessante fu l'atteggiamento della stampa borghese e della RAI-TV. Seguendo l'esempio degli ambienti ufficiali tedeschi, ovviamente i più interessati alla stabilità del regime polacco e al suo sostegno economico nel quadro del complesso gioco della concorrenza interimperialistica, i giornali della grande borghesia italiana posero la sordina sui fatti, auspicando un «rinnovamento» tecnocratico in Polonia e registrando con imbarazzo il carattere eversivo e minaccioso per tutto l'assetto imperialistico della rivolta baltica.

Ma i rivoluzionari di tutto il mondo cominciarono a capire che la lotta contro la borghesia e il revisionismo, contro l'imperialismo e il social-imperialismo era giunta a un nuovo livello.

Da qui, inoltre, la necessità di approfondire, specie dopo l'affossamento della *Rivoluzione Culturale* in Cina, i recenti sviluppi nel Sud Est asiatico, con le evidenti posizioni revisioniste del PC vietnamita espresse da Le Duan al IV Congresso, l'analisi della dinamica e della contraddizione del capitalismo restaurato, e battere le interpretazioni interessate che di tali fenomeni vengono date da borghesi e revisionisti.

Carmine Fiorillo



# CRONOLOGIA DEGLI AVVENIMENTI DELL'OTTOBRE 1976

## OTTOBRE

1.

Editoriale del Qp, che lancia una campagna di massa per lo studio del pensiero di Mao Tsetung, basato sulla lettura integrale dei 4 volumi delle Opere Scelte. Lo studio va unito alla lotta contro "la borghesia nel Partito, il revisionismo e le linee e tendenze che vanno in senso contrario al pensiero di Mao Tsetung". I comitati di Partito "devono guidare le masse nello studio del pensiero di Mao Tsetung e nella lotta contro la linea revisionista controrivoluzionaria di Deng Xiaoping". Partenza di Jiao Guanhua per New York, dove raggiunge Huang Hua e il resto della delegazione cinese, per la 31<sup>a</sup> sessione dell'Assemblea generale dell'O.N.U.

6.

Annuncio della ripresa dell'attività produttiva in 6 delle 7 miniere di Tangshan. Colloquio Mansfield-Wang Hairong. Il reparto 8341 arresta Wang Hongwen, Zhang Chunqiao, Jiang Qing e Yao Wenyuan più una trentina di loro sostenitori, fra i quali forse Mao Yuanxin e Li Na ("L'Express").

7.

L'Agenzia Nuova Cina pubblica un lunghissimo elenco di episodi di resistenza popolare dell'URSS. Elezione di Hua Guofeng a presidente del Partito.

8.

Annuncio del CC del PCC, del Comitato Permanente dell'Assemblea nazionale, del Consiglio di

Stato e della Commissione militare del CC a proposito della conservazione in una teca di cristallo della salma del presidente Mao, in un mausoleo da costruire a Pechino.

9.

Comparsa in alcune strade di Pechino di striscioni inneggianti alla nomina di Hua Guofeng "a capo del CC" e con la scritta "sosteniamo risolutamente la decisione di nominare il compagno Hua Guofeng presidente del Partito e presidente della Commissione militare del CC".

10.

Comparsa di striscioni con la scritta "stringersi fermamente attorno al CC con a capo il compagno Hua Guofeng".

Manifesti murali inneggianti a Hua Guofeng anche a Shanghai, Canton e altre città. Striscioni di sostegno alle due decisioni del CC di erigere un mausoleo e pubblicare le opere complete di Mao. Editoriale del Qp, del Qelp e di Br intitolato "Comune aspirazione di centinaia di milioni di cinesi", dove si menziona la citazione "Praticare il marxismo e non il revisionismo, l'unità e non la scissione, essere franchi e leali e non tramare complotti e intrighi"; "l'esperienza storica dimostra che non è mai stato facile tentare di schiacciare il nostro Partito"; "chiunque tradisce il marxismo-leninismo-pensiero di Mao Tsetung, manipola le direttive del presidente Mao, pratica il revisionismo e non il marxismo e si impegna in cospirazioni è destinato a fallire"; "le due importanti decisioni costituiscono un grosso evento nella vita politica del popolo cinese e anche per lo sviluppo del marxismo e del movimento comunista internazionale".

11.

Voci non ufficiali a proposito dell'arresto dei 4 vengono smentite ufficialmente

12.

Tutta la stampa riprende il tema della citazione "Praticare il marxismo e non il revisionismo, l'unità e non la scissione, essere franchi e leali e non tramare intrighi e complotti" e la campagna di studio del pensiero del presidente Mao.

Comunicato sull'allacciamento di relazioni diplomatiche fra la Rpc e la Papua Nuova Guinea, firmato da Hua Guofeng come primo ministro. Colloquio del primo ministro della Papua Nuova Guinea con Hua Guofeng, Li Xiannian e Wang Hairong.

13.

Voci sulle accuse ai 4: innanzitutto colpo di Stato, poi manipolazione delle direttive di Mao, fabbricazione di false direttive di scissionismo, concretatosi in un'azione condotta in gruppo il giorno 6 o 7. Fra gli arrestati sembra figurare anche il ministro della cultura Yu Huiyong.

Il Qp pubblica una citazione di Mao Tsetung risalente al 1938: "Di fronte alla grave violazione della disciplina commessa da Zhang Guotao, dobbiamo riaffermare la disciplina di Partito: 1) l'individuo è subordinato all'organizzazione; 2) la minoranza è subordinata alla maggioranza; 3) il grado inferiore è subordinato al grado superiore; 4) tutto il Partito è subordinato al CC. Chiunque violi queste regole di disciplina rompe l'unità del Partito"

14.

Il Qp scrive in prima pagina che la classe operaia della capitale "giura di condurre fino in fondo la lotta contro tutti coloro che tradiscono il marxismo-leninismo-pensiero di Mao Tsetung, falsificano le direttive del presidente Mao, praticano il revisionismo, lavorano alla scissione e tramano complotti e intrighi"; in altra parte del giornale si parla della lotta contro "la borghesia in seno al Partito" e della "critica a Deng Xiaoping".

In un colloquio ufficiale, alcuni dirigenti del Ministero cinese per il commercio con l'estero, fra cui il primo ministro Li Qiang, hanno attribuito l'insoddisfacente andamento dell'interscambio a

alcune incertezze del piano quinquennale 1976-1980 e si sono dichiarati fiduciosi che nel prossimo avvenire le cose cambieranno.

Riabilitato, sembra, il primo ministro delle ferrovie Wan Li.

Scioglimento d'autorità dei gruppi di studio di Beida e Qinghua. A Beida primi dazibao contro "coloro che tradiscono il marxismo-leninismo e falsificano le direttive del presidente Mao".

15.

Su dazibao di Shanghai e Wuhan vengono criticati per nome Wang Hongwen, Zhang Chunqiao, Jiang Qing e Yao Wenyuan, per avere formato "un gruppo per complottare contro il Partito". Sui dazibao compare anche l'accusa di aver attentato alla vita di Hua Guofeng, nel corso di un attentato che costò la vita a tre persone. Vengono divulgate le critiche del presidente Mao a Jiang Qing: di trascurare di correggere i propri difetti e di pensare troppo ai propri interessi. A Shanghai si tengono manifestazioni in sostegno alla nomina di Hua Guofeng a presidente del Partito; in serata manifestazione davanti al Comitato municipale.

Sul Qp si richiama, oltre al caso di Zhang Guotao, anche quello di Wang Ming: entrambi furono espulsi dal Partito per aver tentato di formare uno "pseudo nuovo comitato centrale".

16.

A Beida compaiono scriscioni di appoggio a Hua Guofeng e contro i "cosiddetti elementi rivoluzionari".

A Shanghai due rappresentanti del Comitato municipale sono prelevati dalla folla e condotti fuori dell'edificio. Nella città si susseguono le manifestazioni. Contro i 4 appare anche l'accusa di peculato. Vengono criticati Wang Xiuchen e Xu Jingxian, vice segretari del comitato municipale di Partito di Shanghai.

Destituzione di Zhi Chun, vice ministro dell'educazione, e di Xie Jingyi, vice segretaria del comitato di partito di Qinghua e vice presidente del comitato municipale di Pechino.

17.

Appare l'accusa, su dazibao di Shanghai, di "aver fatto morire il presidente Mao con le angherie inflittele durante la malattia". Accusa ai 4 di "rappresentare la borghesia in seno al Partito" e

di "revisionismo". A Shanghai proseguono le manifestazioni. Si accusa Wang Hongwen di avere dilapidato in banchetti 20.000 yuan. Viene annunciata la pubblicazione dell'epistolario e del diario di Lu Xun.

18.

Annuncio di esperimento nucleare cinese. Il Qp annuncia che i due milioni di operai shanghanesi sono decisi a "unirsi strettamente attorno al CC con a capo il compagno Hua Guofeng" e a "portare fino in fondo la lotta contro chiunque pratica il revisionismo, lavora alla scissione e trama complotti e intrighi". Anche i contadini di Xiaojin Zhuang prendono la stessa posizione. Una decina di esponenti della municipalità di Shanghai sono criticati perché non hanno ancora preso una "posizione netta": fra essi oltre a Wang Xiuchen e Xu Jingxian, c'è Huang Jinghai (Affari esteri del Cr), Bai Kuangpiao (Commercio estero) e Ma Tianshui (Segreteria del Cr). In un *dazibao* si mette in dubbio l'autenticità della citazione "agire secondo i principi stabiliti". L'editoriale del Qp per il 40° anniversario della morte di Lu Xun attacca violentemente i "falsi marxisti", i "truffatori che perseguono i propri interessi egoistici in nome della rivoluzione", "volpi che innalzano una grande bandiera per atteggiarsi a tigri", minanti "dall'interno la causa rivoluzionaria e perciò doppiamente pericolosi" (Tutti i capi d'accusa sono espressi usando citazioni di Lu Xun).

19.

*Dazibao* a Beida: "Il CC con a capo il compagno Hua Guofeng ha attuato la linea rivoluzionaria del presidente Mao e ha smascherato la banda antipartito dei 4, risolvendo il problema che il presidente Mao non ebbe il tempo di risolvere". I 4 sono chiamati per nome. Completa la liquidazione del Cr di Shanghai, con l'arresto di Feng Guozhu.

20.

Quinto giorno di manifestazioni a Shanghai, con un milione di partecipanti. Manifestazioni di quartiere anche a Pechino.

21.

Si inizia la grande manifestazione di Tiananmen, per "celebrare la grande vittoria contro la cricca antipartito" e "la nomina del compagno Hua Guofeng a presidente del Partito e presidente della commissione militare del CC".

Il Qp pubblica un articolo di critica a Zhang Chunqiao, "piccolo borghese avventurista", "dogmatico e settario", "che si pretende di sinistra", in base a un vecchio articolo di quaranta anni prima contro Lu Xun.

22.

Hua Guofeng viene per la prima volta nominato col titolo di "presidente" sulla stampa cinese, che per la prima volta fa anche il nome dei 4 dirigenti, criticati per aver costituito un gruppo antipartito e essersi "opposti alla linea proletaria rivoluzionaria del presidente Mao in una serie di questioni interne e internazionali", oltre che per "aver complottato per usurpare il potere del Partito e dello Stato".

A Pechino, a Shanghai e in altre città continuano le manifestazioni.

23.

Terzo giorno di manifestazioni nella capitale: vi partecipano da 5 a 8 milioni di cittadini.

Il Qp dedica le prime pagine alle manifestazioni di Pechino, Shanghai e Tientsin.

Annuncio della destituzione da tutte le cariche municipali di Zhang Chunqiao, Yao Wenyuan e Wang Hongwen, sostituiti da Su Zhenhua, Peng Zhong e Ni Zhifu.

24.

Grande raduno di oltre un milione di persone sulla piazza Tiananmen. Discorso di Wu De e di un operaio, una contadina, un soldato e una guardia rossa. Nei discorsi si dice che il 30 aprile il presidente Mao aveva scritto a Hua Guofeng un biglietto: "Con te in carica, io sono tranquillo".

25.

Citazioni inedite del presidente Mao nell'editoriale congiunto dei tre giornali: il 17 luglio 1974, il presidente Mao aveva ammonito i 4. "Farete

meglio a fare attenzione, non formate una piccola fazione di quattro persone"; il 24 dicembre, "non formate una fazione. Coloro che agiscono in tal modo, cadranno". A novembre e dicembre, "Jiang Qing ha ambizioni sfrenate. Vuole che Wang Hong-wen diventi presidente del comitato permanente dell'Assemblea nazionale e lei vuole diventare presidente del CC del Partito"; il 3 maggio 1975, "Voi agite come una banda di quattro. Non fatelo più, perché continuate ad agire in questo modo?" e, nello stesso giorno, "Se la cosa non è regolata prima della metà di quest'anno, dovrà essere regolata nella seconda metà. Se non quest'anno, allora l'anno prossimo oppure fra due anni". Appaiono nuove accuse: "Tradirono importanti segreti del Partito e dello Stato" e "praticarono senza scrupoli il capitazionismo e il tradimento nazionale" e l'accusa, lanciata nei discorsi pronunciati il giorno prima, di "illecite relazioni con l'estero". La linea dei 4 viene definita "ultradestra, controrivoluzionaria e revisionista". Altra citazione, risalente al 1973: "Il nostro Partito ha già attraversato una storia di dieci lotte di linea. Vi sono state persone, nel corso di tali lotte, che volevano spaccare il nostro Partito, ma nessuno ci è riuscito. L'unica spiegazione è che il popolo, il Partito e tutti suoi membri hanno una volontà comune quando si tratta di opporsi a una scissione. Considerata la sua storia, questo nostro Partito ha un grande futuro". L'editoriale ricorda anche che fu lo stesso presidente Mao a proporre Hua Guofeng come primo vice presidente del Partito e primo ministro, nell'aprile del 1976.

Messaggi di congratulazioni a Hua Guofeng dalla Corea del nord, la Romania, la Cambogia e il Vietnam. Solo il messaggio cambogiano nomina i quattro.

26.

Dazibao a Beida accusano alcuni responsabili del comitato dell'università di "procedere con lentezza" nella mobilitazione delle masse contro i quattro. L'accusa più ripetuta è quella di aver agito contro Zhou Enlai. I dazibao mettono sotto accusa Zhou Peiyuan, Wang Lianlong, presi-

dente del Cr e segretario del Partito; e altri, fra cui due dei principali rappresentanti del gruppo "Liangxiao", Xie Jingyi e Chi Jun.

Il Qp pubblica un articolo in cui si accusano i 4 di aver sabotato l'edificazione delle forze armate.

27.

L'agenzia Nuova Cina esalta il contributo dato da Lu Xun con le sue traduzioni allo "sviluppo culturale della rivoluzione cinese". I 4 vengono accusati di aver esercitato un controllo assoluto in campo letterario e artistico, con il risultato che in Cina gli scrittori stranieri sono pochissimo conosciuti.

Messaggi di congratulazioni a Hua Guofeng albanese e laotiano.

29.

Respinti i messaggi di congratulazione provenienti dall'URSS, la Germania orientale, la Bulgaria, la Polonia, la Cecoslovacchia e la Mongolia.

Dazibao di Beida accusano i 4 di aver trascurato di soccorrere le popolazioni terremotate di Tangshan.

30.

A Shanghai nuove manifestazioni per la destituzione di Zhang Chun-qiao, Wang Hongwen e Yao Wenyuan dalle cariche nel Cr cittadino.

31.

Editoriale del Qp firmato dal Qelp in cui si dice: "Il presidente Hua ha guidato il paese nel periodo più difficile della sua storia" e si teorizza il rapporto fra dirigenti, partito, classi e masse, affermando l'assoluta necessità della presenza dei primi e la loro provenienza dalla lotta.

Giorgio Casacchia

